

# RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

[www.rassegnastampa-totustuus.it](http://www.rassegnastampa-totustuus.it)

[rassegnastampa@hotmail.com](mailto:rassegnastampa@hotmail.com)

Anno XXXI, n. 189

marzo-aprile 2013

In questo numero	pag.
<b>Chiesa e mondo cattolico</b>	
«A Dio e a Cesare». Intervista a Giovanni Cantoni	1-2
Catacombe rumene. Le memorie del vescovo Ploscaru	3
Cattolicesimo e umorismo inglese	4-6
<b>Politica internazionale</b>	
Margareth Thatcher: la grandezza della Lady di Ferro	7-8
Thatcher, Reagan, Wojtyla: quelli che "Il Muro non cadrà mai"	8
<b>Uno sguardo al nostro tempo</b>	
<b>Ideologia gender.</b> Parla l'esperta D. O'Leary	9
Il mondo ha cancellato la parola "natura"	10-11
<b>Infanticidio:</b> la nuova Rupe Tarpea	12-13
<b>Eugenetica</b> in vitro	14
Non dimentichiamoci dell' <b>aborto</b>	14
Londra abbatte l'ultimo tabù e gioca a fare Dio col DNA	15
<b>Fecondazione in vitro.</b> I bambini diventano oggetti	16
A. Fazio: il <b>calo delle nascite</b> è la realtà taciuta della crisi	17-18
«Periferie? Meglio le favelas»	19
Uno studio demolisce lo storico E. Hobsbawm	20-21
<b>Libri</b>	
Elisabetta la sanguinaria	21
Storia dell' <b>eugenetica</b> : il pericolo delle buone intenzioni	22-24
I discorsi di M. Thatcher: l'economia è un'arma	24
<b>Cinema:</b> Vienna 1683, la salvezza dell'Europa	25
<b>In memoriam</b>	
Lucio Lami (1936-2013): un inviato sempre «speciale»	26

*«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»*

Gilbert Keith Chesterton

## «A DIO E A CESARE»

**Potere temporale e potere spirituale sono distinti. Ma rispondono Entrambi a Dio, fonte di ogni bene per la Chiesa e per lo Stato. Anche per questo, è giusto che l'autorità civile riconosca La missione unica della Chiesa Cattolica**

di Roberto Beretta

**C**risto re e civiltà cristiana. Non ha mezzi termini lo statuto di "Alleanza cattolica", l'associazione di laici fondata da Giovanni Cantoni negli anni Sessanta. Un programma che si propone «l'instaurazione della regalità di Cristo anche sulle società umane», dunque nettamente in controtendenza rispetto all'attuale proposito di "laicità dello Stato", molto diffuso anche negli ambienti cattolici. Ma quali sono le premesse di una posizione del genere, tanto "fuori moda"? Lo spiega qui Cantoni stesso: piacentino, 75 anni, intellettuale conservatore.

**«Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Però, nella storia del cristianesimo, questa saggia prescrizione messianica è stata spesso trascurata. Si ha l'impressione che la Chiesa abbia piuttosto cercato un accordo preferenziale, se non addirittura il compromesso, con il potere. Qual è il giudizio dello storico?**

«Anzitutto due premesse indispensabili e fondamentali: in primo luogo, come afferma il venerabile Papa Pio XII (1939-1958), "[...] se la Chiesa e lo Stato conobbero ore ed anni di lotta, si ebbero altresì, da Costantino il Grande fino all'epoca contemporanea e anche recente periodi tranquilli, spesso prolungati, durante i quali essi collaborarono in piena comprensione all'educazione delle medesime persone. La Chiesa non nasconde che essa considera per principio tale collaborazione come normale e che essa ritiene come un ideale l'unità del popolo nella vera religione e l'unanimità d'azione tra essa e lo Stato"; e, in secondo luogo, Stato sta per "Stato moderno", termine tecnico a indicare lo "stato della società" in Occidente grosso modo negli ultimi cinque secoli.

Rivolgendosi ai viventi in questo Stato, con la sua dottrina sociale la Chiesa offre principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione per costruire "una società a misura di uomo e secondo il piano di Dio", come propone il beato Papa Giovanni Paolo II (1978-2005). Non spetta a essa, però, realizzare concretamente queste indicazioni, ma ai laici che agiscono nell'ordine temporale e perseguono il bene comune, inteso come insieme delle condizioni che, ai diversi livelli e nelle diverse situazioni, garantiscono e favoriscono le migliori situazioni di vita di ogni singolo, quindi la realizzazione sociale della gloria di Dio. Tuttavia, in Occidente le forze politiche si sono poste in modi diversi nei confronti della Chiesa, a volte ignorandola o perseguitandola, come nei primi tre secoli della sua storia; a volte collaborando alla costruzione del bene comune, come nell'epoca della Cristianità, che ha visto anche la nascita del Sacro Romano Impero; altre volte, e specificamente nell'epoca moderna, separandosi conflittualmente dalla Chiesa in nome d'ideologie laiciste. Il potere non è qualcosa di negativo in sé ma, scrive san Paolo nella *Lettera ai Romani* (13,1), non vi è autorità che non provenga da Dio e quelle che esistono sono volute da Dio. Ovviamente quando sbagliano, soprattutto se gravemente, vanno coraggiosamente criticate e spesso bisogna denunciare e resistere alle iniquità che commettono, ma la Chiesa ha un atteggiamento collaborativo e di rispetto verso ogni autorità legittima.

**Il prossimo anniversario dell'Editto di Milano dell'anno 313 sulla libertà religiosa dopo le persecuzioni anticristiane dei primi secoli ha richiamato l'attenzione sulla controversa figura di Costantino: «imperato-**

Il Timone, gennaio 2013

**re cristianissimo» per alcuni, origine di tutte le rovine della Chiesa stessa per altri. Dove sta la verità?**

«Non si può negare che Costantino ha posto fine alle persecuzioni contro i cristiani con un atto giuridico che introduceva il principio della libertà religiosa, cioè il diritto di ogni persona a professare la propria religione senza interferenze da parte dello Stato. Non si possono neanche dimenticare i benefici concessi alla Chiesa, che veniva integrata nel diritto pubblico romano, e l'impegno profuso per superare le divisioni fra cristiani, soprattutto con il Concilio di Nicea, del 325, in cui Costantino ha avuto una parte importante».

**La Chiesa in Occidente ha svolto un secolare ruolo di supplenza del potere civile, che è stato certamente prezioso per la civiltà ma è stato pagato pesantemente in termini di purezza e di libertà del messaggio evangelico. Il cristianesimo è stato spesso confuso col regime politico di turno, e forse ne porta tuttora i segni. Che**

**ne pensa?**

«La Chiesa sa bene che per svolgere la sua funzione primaria di evangelizzare, comunicare la salvezza di Cristo attraverso i sacramenti ed educare alla fede con la catechesi, ha bisogno di condizioni adatte allo svolgimento di tali attività, a cominciare dalla *libertas Ecclesiae*. Essa non può non impegnarsi per un'accoglienza della verità della religione cristiana da parte della società in un modo quanto più possibile integrale, perciò anche la confessionalità dello Stato – cioè del profilo organizzativo della società –, con il riconoscimento della missione unica della Chiesa Cattolica, è obiettivo da perseguire, naturalmente escludendo ogni coercizione sociale e civile in materia religiosa. Se il ruolo di supplenza del potere civile avesse comunque

aiutato il bene comune e lo sviluppo della civiltà, vi sarebbe da esser contenti, perché anche questo rientra nei compiti della Chiesa. Quest'ultima, infatti, non può esimersi dal favorire la soluzione dei problemi politici e sociali nei diversi modi che la storia ci ha proposto. Non dimentichiamo che il cristianesimo è la religione dell'Incarnazione, che valorizza tutto quanto è umano».

**Ancora oggi fra le religioni – non escluso il cristianesimo – non mancano le tentazioni teocratiche, e d'altra parte non sono pochi i sovrani e i dittatori che ammantano il loro potere di pretese religiose. Qual è il sano rapporto tra Stato e Chiesa oggi, secondo lei?**

«Recandosi negli Stati Uniti d'America nel 2008, Papa Benedetto XVI ha indicato nel sistema politico nordamericano

un modello per gli Stati moderni, contrassegnato da una "laicità positiva" che non nasce da un conflitto fra Stato e Chiesa, come invece avviene nel modello europeo che trae origine dalla Rivoluzione Francese. Laicità positiva significa che lo Stato non "adotta" una confessione religiosa, ma riconosce l'importanza della religione nella vita pubblica della nazione. Uno Stato laico non laicista, potremmo dire con uno slogan.

Quanto alla tentazione teocratica, in Occidente la distinzione fra i due poteri è sempre stata visibile, oltre che sostenuta dalla Chiesa. Da questo punto di vista proprio la nozione stessa d'Impero rappresenta la garanzia dell'esistenza di un potere laico distinto da quello ecclesiastico. Ma un potere consapevole di avere ricevuto da Dio il compito di governare e di dover rispondere, a Dio certamente nel Giorno del Giudizio ma anche al popolo nel corso della storia, su come avrà esercitato il potere conferitogli. I due poteri, quello civile e quello ecclesiastico, hanno avuto fasi conflittuali nel tempo: dall'incoronazione imperiale di Carlo Magno nella not-

te di Natale dell'anno 800 fino alla fine del Sacro Romano Impero nel 1806, vi sono stati periodi di confusione e di sovrapposizione, abusi da una parte e dall'altra e anche scontri importanti, come la lotta per le investiture nel Medioevo. Ma, *"contrariamente ad altre grandi religioni, – afferma Papa Benedetto XVI – il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto – ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio"*. Quindi nulla né di teocratico né di ierocratico, cioè nessun "governo dei preti"». ■



TESTIMONIANZE. 14 anni nelle prigioni della «Securitate» per non tradire la Chiesa  
In italiano le sconvolgenti memorie del presule greco-cattolico clandestino Ploscaru

## Catacombe romene. Io vescovo in catene

Avvenire, 1 marzo 1013

DI LORENZO FAZZINI

«**S**ignor investigatore, il maggior dono dell'uomo - dopo Dio, la salvezza dell'anima e la fede - è la libertà. La desidero anch'io, come ogni essere di questo mondo, più della stessa vita. Capiirà che, se non accetto le sue condizioni per essere liberato, vuol dire che ho qualcosa cui tengo più della vita: la fede in Dio! Io so che la mia sorte è legata a quella della mia Chiesa. Fino a che la Chiesa non sarà libera, neppure io lo sarò, e supporterò con gioia tale privazione, che è più dura della morte». Colui che pronunciava queste parole aveva già assaporato il gusto mortifero e amaro delle prigioni della Romania comunista. Monsignor Ioan Ploscaru ha trascorso 14 anni nelle mani della Securitate, la polizia segreta del regime di Bucarest: privazioni, insulti, percosse, torture, inganni. Sostentato sempre, però, da una fede cristiana e da una fiducia cristallina. Per la prima volta Ploscaru venne fermato il 29 agosto 1949; era vescovo ausiliare greco-cattolico di Lugoj dal 30 novembre dell'anno prima. Il giorno seguente il regime avrebbe messo fuori legge la Chiesa cattolica di rito bizantino (causando «un terrore che assomigliava a quello delle catacombe dei primi cristiani»). Motivo: questa comunità era colpevole dei suoi legami con il Vaticano, ma restava indomita nel non volersi unificare in maniera forzata con la Chiesa ortodossa. Ploscaru, rimesso in libertà nel 1955, venne rinchiuso di nuovo l'anno seguente. Subì una condanna a 39 anni complessivi di reclusione e lavori forzati per «tradimento della patria», «istigazione al tradimento della patria», «tentativo di tradimento della patria», «cospirazione contro l'ordine sociale». Fuor di linguaggio carcerario: «A tutti noi, sacerdoti e vescovi greco-cattolici, fu offerta la libertà in cambio del passaggio alla Chiesa ortodossa. A me personalmente proposero diverse volte questo scambio, fin dal mio arresto. Ma non si può patteggiare con la propria coscienza». *En passant*, la Chiesa greco-cattolica romena conta numerosi martiri per la fede, ad esempio i vescovi Afenie, Frentiu, Suci, Chinezu, Balan e il cardinal Hossu. Non è un messaggio anti-ecumenico (non tutti gli ortodossi si

schierarono con il governo «popolare» di Bucarest, liberticida e filo-sovietico) quello che affiora ora dalle memorie, finora inedite in italiano, di monsignor Ploscaru, che Edb pubblica con il titolo *Catene e terrore*.

*Un vescovo clandestino greco-cattolico nella persecuzione comunista in Romania* (pp. 472, euro 30). Un libro che si legge con dolore e tremore: pare di rituffarsi nelle pagine di Varlam Salamov e i suoi *Racconti della Kolyma* quando si passa in rassegna la durezza, spietata fin all'inverosimile, degli aguzzini motivati dall'ideologia brutale del comunismo in versione staliniana. Ma si riceve anche la grazia di apprezzare la resistenza intima, invincibile, strenua di un uomo che ha scritto parole simili, ripensando ai suoi tre lustri

da recluso per Dio: «I primi cristiani avevano i carismi a sostenerli. Noi non abbiamo avuto i carismi, ma abbiamo dovuto calpestare i cuori a colpi di coraggio: c'era solo la fede nuda». Plorascu, nel suo vagabondare carcerario, trova come compagni di detenzione altri cristiani, avventisti, protestanti, perfino ebrei e musulmani. Insomma, quanti mettevano Dio davanti al proprio io. La critica al comunismo del vescovo romeno, morto nel 1988, è pacata e spietata: «Se la filosofia marxista avesse avuto alla base un sostegno morale,

un'idea spirituale di trascendenza, non avrebbe distrutto l'umanità del XX secolo in tale misura». Fanno rabbrivire le tecniche di torture che si praticavano nella Romania degli anni Sessanta, a poche migliaia di chilometri da casa nostra: la bastonatura alle piante dei piedi con una sbarra di ferro; le bastonate ai testicoli; le battiture con un sacchetto di sabbia: «All'esterno nulla, ma dentro i polmoni, il cuore, il fegato, i reni erano fortemente danneggiati»; l'isolamento, «a volte più pesante di una bastonatura. Ti chiudevano in una stanza isolata e sul pavimento di cemento versavano l'acqua. Dopo un giorno; i piedi si gonfiavano e il cuore non resisteva più. La vittima o cadeva nell'acqua, o chiedeva di essere portata fuori per confessare». Nel suo giacere in prigione - tra umiliazioni che comprendevano «mangiare le proprie feci, vedersi urinare in bocca dai carcerieri, essere costretti a dichiarare di aver praticato assi sessuali aberranti con i propri genitori»: quale sadismo! - Plorescu diventa testimone di veri miracoli: «Spesso gli infedeli, in prigione, diventavano credenti, vedendo la rassegnazione, il silenzio e la fiducia - la gioia, anche - di quelli che pregavano». «Quando le nostre guardie scoprirono che non eravamo dei malfattori ma dei sacerdoti incarcerati per la fede, rimanevano molto stupiti: pur se malvagi, la nostra serenità li induceva a pensare». Ma il

nodo di queste pagine non è tanto la rievocazione di prima mano di cosa fu la persecuzione anti-cristiana, scientifica e programmata, di marca comunista. È soprattutto il dono di una testimonianza di fede indomita, ammirevole, liberante, che mette un po' a tacere quella che alcune volte viene chiamata «cristianofobia» in Occidente: «Considero le privazioni come i periodi più fortunati della mia vita - annota Plorescu -, in cui ho potuto offrire a Gesù non solo parole, ma anche fatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Moreana

## Cattolicesimo e umorismo

Studi Cattolici, marzo 2013

inglese

Tra le qualità universalmente riconosciute al popolo inglese c'è senz'altro il senso dell'umorismo. Per quanto non tutti apprezzino l'ironia sottile, la rapidità e l'*understatement* che lo caratterizzano, il luogo comune può difficilmente essere messo in discussione. Basta pensare, per fare solo alcuni nomi classici della letteratura, a L. Sterne, a Jerome K. Jerome, a P.G. Wodehouse, a molti indimenticabili personaggi di Dickens (nei quali si intravede una certa parentela con alcune figure di Tolkien e della Rowling). E uno dei maestri più classici dell'umorismo inglese è san Thomas More, parlando del quale il teologo Louis Bouyer giunse ad affermare che «pochi uomini, in tutta la storia inglese, sono al pari di Thomas More, tipici rappresentanti di quella forma di finezza, incomprensibile per il latino o il tedesco, che si è soliti chiamare *humour*. Il gusto di spacciare imperturbabilmente delle enormità, non senza insinuare di sfuggita, ma nel senso più paradossale dei modi, molte verità di buon senso, costituisce tutto lo spirito (nel senso spicciolo del termine) di Thomas More»<sup>1</sup>. Il personaggio, com'è risaputo, è ricco di sfaccettature: padre di famiglia, umanista, uomo politico di primo piano nell'Europa dell'inizio del XVI secolo, Cancelliere d'Inghilterra decapitato da Enrico VIII per non aver voluto approvare il suo primo divorzio, che implicava nel contempo la separazione della Chiesa inglese dalla Chiesa cattolica.

Erasmus da Rotterdam pensava a More quando scrisse il celeberrimo

*Encomium moriae*, con gioco di parole proprio sul cognome dell'amico. Emblematica resta la definizione dell'umanista offerta da Robert Whittington, erudito inglese suo contemporaneo: «Persona di straordinaria cultura e angelico ingegno. È dotato di molte virtù eccellenti [...]: gentilezza, modestia, affabilità e, a seconda delle situazioni, capace sia di meravigliosa ilarità e divertimento, sia di solenne serietà – è un uomo per tutte le stagioni». Il poeta seicentesco John Donne disse di lui che era «l'uomo dalla coscienza più delicata e fine che sia mai venuto al mondo dopo sant'Agostino»; e Jonathan Swift, pastore anglicano dal gusto paradossale e spesso caustico, lo descrisse come «la persona dotata di virtù più elevata che il regno abbia mai generato». È inoltre assai probabile che Shakespeare sia stato tra i quattro autori di una tragedia di fine '500 dedicata proprio alla sua figura. Questa rapida carrellata di giudizi mostra come la fama di Thomas More non sia stata intaccata dalla controversia tra Chiesa anglicana e Chiesa cattolica.

## Tragedia &amp; commedia

Non sono mancate tuttavia critiche anche violente per questa «sprezzatura» moreana. Alcuni contemporanei di More lo accusarono e altri lo accusano di cinismo e superficialità proprio per questo suo gusto dello scherzo. Un nomignolo dispregiativo che gli venne affibbiato nel bel mezzo della polemica che l'avrebbe

portato alla morte fu quello di *Master Mock* («Messer Burlone»). Se si scherza su tutto e su tutti, gli venne rinfacciato, si finisce per mancare di rispetto alle persone e alle istituzioni.

È senz'altro vero che lo scherzo era una costante di More, del quale l'amico Erasmo ricorda che «fin dall'infanzia imparò il gusto degli scherzi in tal modo che pare essere nato per questi; ma non esagera mai fino alla volgarità, né ha mai amato il sarcasmo»<sup>2</sup>. Per dirla con Chesterton, altro grande ammiratore dell'umanista, «dietro la sua vita pubblica, che costituì una così grande tragedia, c'era una vita privata che era una costante commedia [...]». Tutti sanno che la commedia e la tragedia si incontrarono, come in Shakespeare, in quel palco di legno dove il suo [di More] dramma si concluse. In quell'istante tremendo egli intuì e considerò il grande scherzo che è il corpo umano come una specie di simpatico oggetto di famiglia e discusse solennemente se anche la barba fosse colpevole di tradimento; e disse, mentre cercava di issarsi su per la scaletta: «*Aiutatemi a salire, che per scendere me la caverò da solo*»<sup>3</sup>.

In realtà, continua a essere sorprendente l'atteggiamento sorridente con cui Thomas More, malato e non più giovane, affronta la decapitazione. Proprio sulla strada verso il patibolo, incontrando un caro amico, More gli si rivolge dicendo: «Mio buon Messer Kingston, non vi angosciate, ma siate di buon umore. Perché io pregherò per voi e per la mia buona signora, vostra moglie, af-



finché ci possiamo incontrare insieme in cielo, dove staremo allegri per sempre»<sup>4</sup>. Pochi giorni prima, in una delle ultime lettere scritta alla figlia Meg dal carcere nella Torre di Londra, il condannato presenta la propria autodifesa: «Non voglio fare male a nessuno, non dico niente di male, non penso niente di male, ma desidero per tutti il bene»; e aggiunge: «E tu insieme a tutti i tuoi, e a mia moglie e a tutti i miei figli e a tutti i nostri amici, desidero di tutto cuore che stiate bene sia nel corpo sia nello spirito. E chiedo a te e a tutti di pregare per me e di non preoccuparvi, qualunque cosa mi accada: ho davvero fiducia nella bontà di Dio che, per quanto quel che mi succede possa sembrare cattivo a questo mondo, sarà realmente la cosa migliore nell'altro»<sup>5</sup>. Ma cosa si aspettava More di davvero «migliore» nella vita definitiva, dopo la morte? Risposte precise si trovano nel suo estremo capolavoro, il *Dialogo del conforto nella tribolazione*, che C.S. Lewis ha definito come «probabilmente il più bell'esempio di dialogo platonico che esiste nella letteratura inglese», giungendo a dire che esso «dovrebbe essere presente in ogni biblioteca»<sup>6</sup>. Ecco un passo centrale del *Dialogo*: «Prima viene il tempo per piangere, ed è il tempo di questo mondo disgraziato; il tempo di ridere verrà dopo, in cielo. C'è anche un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante (Qo 3, 2). Adesso dobbiamo piantare, in questo mondo, per poter raccogliere nell'altro [...]. E allora avremo per sempre in cielo un al-

legro raccolto di giubilo». L'espressione «raccolto di giubilo», tuttavia, non rende forse bene il realismo dell'originale, che parla di un «*merry laughing harvest forever*». Non una gioia disincarnata, soltanto intellettuale, ma qualcosa che coinvolge tutto l'essere di una persona: «Ecco, coloro che andando verso la casa del cielo seminano i semi con lacrime nel giorno del giudizio torneranno nei loro corpi con una risata piena, che durerà in eterno»<sup>7</sup>. Un'eterna *scorpacciata* di risate: questo è ciò che Thomas More si aspetta in Paradiso.

## Una domanda esistenziale

L'amore per lo scherzo e la risata non rispecchia dunque semplicemente un tratto del temperamento di Thomas More. Egli stesso si pone, proprio nel mezzo del *Dialogo*, la domanda teorica se sia lecito scherzare, quando la vita, le verità eterne, la politica, la morale sono questioni che sembrano essere tanto serie. L'intero *Dialogo*, scritto – lo ricordiamo – in carcere, da una persona lontana dalla famiglia, che poteva avere solo cupi presagi sull'avvenire suo e dei suoi cari, è tempestato di barzellette (i cosiddetti *merry tales*), di racconti bizzarri e a volte macabri, spesso assai comici. La domanda teorica sulla liceità e convenienza dello scherzo, più che culturale e retorica, appare dunque di natura esistenziale e teologica.

Per trovare una trattazione della questione si deve risalire ad Aristotele, che nel IV libro dell'*Etica a Nicomaco* si domanda se sia giusto per l'uomo cercare riposo anche attraverso il gioco, e risponde affermativamente: nella vita sono necessari lo scherzo e la distensione, ma vanno evitati però gli eccessi propri del pagliaccio e del rozzo. Il giusto mezzo è la virtù dell'*eutrapelia*, propria di coloro che sanno scherzare e ri-

crearsi con misura, per essere più preparati ad affrontare le cose serie della vita. Dopo Aristotele, tuttavia, nei Padri e nella tradizione cristiana (e anche nel Nuovo Testamento) al termine *eutrapelia* viene attribuito un significato per lo più negativo, mettendolo in riferimento con il vizio della trivialità (*scurrilitas* nella Vulgata della Bibbia).

Giustificare l'uso dello scherzo non è quindi impresa facile per More, che si trova di fronte a un'intera tradizione teologica e spirituale che guarda con sospetto le burle, i passatempi e spesso perfino il sorriso. La giustificazione è affidata da More nientemeno che al Dottore Angelico: «San Tommaso dice che una conversazione gradevole, chiamata *eutrapelia*, è una virtù buona, utile a ristorare l'animo e a renderlo pronto e desideroso di tornare alla fatica e allo studio, mentre uno sforzo senza soste lo farebbe diventare mortalmente fiacco»<sup>8</sup>. In effetti, il recupero del buonumore come virtù cristiana si deve proprio a san Tommaso d'Aquino, che lo chiama *iucunditas* e lo rivaluta, discostandosi in questo dai grandi maestri della spiritualità. Di questo recupero Thomas More dimostra di essersi accorto, cosa che risulta sorprendente se si pensa che nel Rinascimento la scolastica era guardata con disprezzo e diffidenza quasi unanime. Invece More, rinchiuso nella Torre di Londra senza libri da consultare, cita a memoria la *Summa Theologiae*<sup>9</sup>.

Insomma, per quanto paradossale possa risultare ai nostri occhi, il padre dell'umorismo inglese attribuisce alla massima autorità della teologia cattolica la giustificazione della liceità della battuta, del gioco e dello scherzo. Il che, per uno che definisce sé stesso un «mezzo pagliaccio o poco più» (con un gioco di parole che rimanda al proprio cognome: «*half a gigglot or more*») e che ritiene che la gioia della vita eterna si esprimerà proprio nella risata,

non può essere una coincidenza fortuita (e chissà se More conosceva la classica preghiera attribuita all'Aquinate che descrive la gioia della vita eterna come *satietas plena, gaudium sempiternum, iucunditas consummata*).

## Buonumore quotidiano

Nel 1929 Chesterton disse di Thomas More che «è oggi più importante di quanto non lo sia stato in qualunque altro momento dalla sua scomparsa fino a ora, forse perfino di più che nel grandioso momento della sua morte; ma non è ancora così importante come lo sarà tra cent'anni»<sup>10</sup>. I tempi di crisi nei quali viviamo sono senz'altro assetati di ottimismo, e anche di un buonumore quotidiano che insegni a sorridere nelle più diverse vicissitudini. A patto di non farsene sfuggire il tono allegramente paradossale, si possono rileggere altre parole di Chesterton, che confermano la radice genuinamente cattolica dell'umorismo moreano: «Nessuno accusò mai i Riformatori di eccesso di giovialità, e alcuni di essi di fatto non risero mai in tutta la loro vita, e men che meno in punto di morte. Essi erano sinceramente e terribilmente seri nelle loro intenzioni. Essi volevano davvero scacciare tutti i preti, mentre l'autore di *Utopia* non aveva mai inteso esiliare sul serio tutti gli avvocati. Il Calvinista era fanatico a proposito del fatto che alcune brave persone erano necessariamente predestinate a finire all'inferno, molto più di quanto lo stesso Messer Irtodeo non fosse mai stato fanatico sul fatto che i cavalli andassero in paradiso». Di fronte alla «malinconia religiosa e alla barbara vanagloria impazzite» dei riformati, Thomas More «non voleva morire per niente, essendo quel tipo di persona che cerca di godersi la vita fino all'ultimo, ma alla fine invece morì e, rendendo l'anima, morì ridendo»<sup>11</sup>.

Amore per la vita e sorridente buon senso sono connotati essenziali della lezione dell'umorismo di Thomas More. Che poi una radice così profonda dello *humour* inglese risulti essere cattolica e tomista va forse visto come uno scherzo particolarmente gustoso della Provvidenza.

Carlo De Marchi

<sup>1</sup> L. Bouyer, *Erasmus tra Umanesimo e Riforma*, Morcelliana, Brescia 1962 (tit. or. *Autour d'Érasme. Études sur le christianisme des humanistes catholiques*, Cerf, Parigi 1955), p. 94.

<sup>2</sup> Erasmo da Rotterdam, *Lettera a Hutten*, 23 luglio 1519, in *Collected Works of Erasmus*, vol. VII, Toronto University Press, Toronto 1974, pp. 18-19.

<sup>3</sup> G.K. Chesterton, *St. Thomas More*, in *The Collected Works of G. K. Chesterton*, vol. III, Ignatius Press, San Francisco 1990, p. 509.

<sup>4</sup> W. Roper, *The Life of Sir Thomas More*, a cura di G. Wegemer e S. Smith, Dallas 2003, p. 55 (il libro è disponibile nel sito [www.thomasmorestudies.org](http://www.thomasmorestudies.org)). Un'edizione italiana di questa famosa biografia scritta dal genero di More è a cura di J. Cinquino, Editore M. D'Auria, 1989.

<sup>5</sup> T. More, *The Correspondence of Sir Thomas More*, Princeton University Press, 1947, rist. 1954, pp. 550-554.

<sup>6</sup> C.S. Lewis, *English Literature in the Sixteenth Century Excluding Drama*, Clarendon Press, Oxford 1954, pp. 172 e 178.

<sup>7</sup> T. More, *Il Dialogo del conforto nelle tribolazioni*, a cura di M. Nicoletti, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, I, 13 (42/2-8).

<sup>8</sup> T. More, *Il Dialogo del conforto nelle tribolazioni*, cit., II, 1 (82/17-21).

<sup>9</sup> La citazione è della *Summa Theologiae*, II-II, q. 168. Gli spunti di san Tommaso d'Aquino sull'allegria, sull'ilarità e sulla *iucunditas* sono numerosi; per esempio, *Super Sententiis*, II, d. 4, q. 1, a. 5 co; *S.Th.*, III, q. 45 a. 1 co; *De veritate*, q. 26, a. 4, ad 5; ecc. Per approfondimenti si può vedere H. Rahner, *Eutrapélie*, in M. Viller (dir.), *Dictionnaire de Spiritualité*, Paris 1961, coll. 1726-1729.

<sup>10</sup> G.K. Chesterton, *A turning Point in History*, in Sylvester-Marc'hadour, *Essential Articles for the Study of Thomas More*, Archon, Hamden 1977, p. 501.

<sup>11</sup> Idem, *Thomas More (1477-1535)*, in Ward, Maisie (ed.), *The English Way. Study in English Sanctity from St. Bede to Newman*, Sheed and Ward, Londra-New York 1933, pp. 214 e 217. Come si ricorderà, Irtodeo è il protagonista-narratore di *Utopia*, celebre capolavoro moreano di ironia e paradosso.

# NO, IL CONSENSO NO

Dalle elementari alle Business school più esclusive, oggi le nostre élite sono spinte a idealizzare la "scelta condivisa". Thatcher ragionava all'opposto, dice la storica Shlaes

Il Foglio, 18 aprile 2013

di Marco Valerio Lo Prete

Roma. Gli sparuti manifestanti che ieri si scagliavano contro lo "spreco di soldi pubblici" per i funerali di Margaret Thatcher, così come i grandi soloni dell'establishment europeo che a posteriori se la prendono con lo scomparso primo ministro inglese attribuendo alle sue politiche la crisi finanziaria e debitoria di oggi, secondo Amity Shlaes sono entrambi l'ennesima prova della grandezza "quasi irripetibile" della Lady di Ferro. "Un leader con tanta capacità di dividere sarà difficile trovarlo nei prossimi anni tra tutti gli uomini e le donne del mondo occidentale, americani o europei che siano". Shlaes è una storica dell'economia, direttrice del dipartimento economico del George W. Bush Presidential Center, columnist di Bloomberg e in passato editorialista per Wall Street Journal, Financial Times e New Yorker, e soprattutto autrice di due saggi che da anni stanno facendo discutere accademici e opinione pubblica statunitensi. Il primo,

*Le scelte divisive diventano impossibili perché il governo rappresentativo viene pressato dal "consenso in tempo reale"*

"L'uomo dimenticato" (pubblicato in Italia da Feltrinelli nel 2011), fornisce una lettura revisionista della Grande crisi degli anni Trenta, dalla quale il presidente democratico Roosevelt esce tutt'altro che come un gigante. Il secondo, nelle librerie da pochi mesi, è "Coolidge" (editore HarperCollins), una biografia dell'uomo che fu inquilino della Casa Bianca dal 1923 al 1929: un saggio di 565 pagine raccomandato come "una lettura obbligatoria" dal politico repubblicano più rampante degli Stati Uniti, Paul Ryan, ma allo stesso tempo recensito con inaudita generosità di spazio e attenzione dal quotidiano liberal New York Times. La Shlaes dunque non cela il suo conservatorismo, ma il personale giudizio favorevole su Thatcher non nasce in primo luogo dalla condivisione delle scelte di politica economica o politica estera dell'ex primo ministro inglese, quanto dall'unicità della sua leadership. "Oggi tutte le università e le Business school nelle quali vengono educate le nostre élite politiche e burocratiche insegnano e promuovono una qualche forma di 'consenso' - dice in una conversazione con il Foglio - I politici pensano di essere 'cool' anche solo per il fatto di essere passati attraverso queste agenzie di formazione, ma il risultato è che un politico con una personalità forte, come l'aveva Lady Thatcher, non potrà fare altro che essere incentivato a inseguire innanzitutto il consenso piuttosto che la capacità di essere netto e divisivo. In generale il nostro sistema mainstream di educazione non favorisce più la formazione di 'leader'. Que-

sti ultimi dovrebbero essere in grado di perseguire scelte e soluzioni impopolari". Shlaes richiama la sua esperienza accademica, soprattutto come docente universitario, e spiega che "oggi dalle elementari fino alle specializzazioni nelle Business school, si chiede sempre ai giovani di riunirsi in 'focus group', di trovare 'soluzioni condivise' ai test e ai problemi che si pongono ai vari gruppi. Adirittura i voti sono assegnati ai risultati raggiunti assieme. La capacità di leadership, in questo modo, finisce spesso per essere valutata meno di quanto non lo sia una buona presentazione in PowerPoint. In questo senso il fatto che l'opinione pubblica mondiale si stia oggi dimostrando tanto divisa nel giudizio sulla Thatcher dimostra che lei è stata una degli ultimi grandi leader dell'occidente. Donne come lei o come, in un altro campo, la filosofa Hannah Arendt, saranno difficilmente replicabili".

D'altronde fu proprio la capacità di appassionare, convincere e allo stesso tempo dividere a rendere possibile la fortuna politica della leader conservatrice: "Fu così in grado di mantenersi sulla strada della rettitudine fiscale, delle liberalizzazioni, anche contro i consueti modelli neocorporativi. In generale lei non approvava il modello del 'welfare state' che si era impiantato nel Regno Unito. Temeva anche la sua possibile trasformazione in un regime economico a carattere semi-socialista. Come dimostra la crisi di oggi, aveva assolutamente ragione: il welfare state non riesce più a mantenersi da sé". Anche così la storica americana si spiega l'opposizione cocciuta di Thatcher alla prospettiva di un super stato europeo: "Sin dall'origine della costruzione europea era visibile un impegno eccessivo e potenzialmente logorante dovuto alla costruzione dello stato sociale. Oggi è troppo facile, come fa qualcuno, dare la colpa alla finanza sregolata per la crisi del Vecchio continente. Ma allora perché la Germania continua a navigare in buone acque?". Il problema

di fondo è che nei paesi europei, sempre più spesso, il mero accordo sulle riforme da fare non è sufficiente ad assicurare che una minima parte di queste riforme sia portata a termine. Forse è colpa del sistema istituzionale dell'Europa continentale, così diverso da quello maggioritario anglosassone che accomuna Regno Unito e Stati Uniti e dal quale sono emersi leader come Thatcher e Ronald Reagan? "Il sistema istituzionale gioca effettivamente un ruolo, anche se non decisivo, nel plasmare le élite. Nella cultura anglo-americana e nel nostro sistema elettorale è diffusa la regola 'winner takes all', cioè del vincitore che prende tutto. Nel modello europeo continentale, dove la rappresentanza proporzionale è molto più diffusa, se vuoi formare un governo sei spesso costretto a raggiungere una qualche alleanza o forma di accordo con altri partiti politici". Shlaes punta poi l'attenzione su un altro fattore che oggi sta lentamente trasformando tutti i regimi politici maturi: "Oggi la tendenza più forte è quella che porta verso più 'democrazia' e più 'networking', insomma una democrazia

diretta stile-Google. C'è meno enfasi, invece, sul carattere rappresentativo delle nostre democrazie, e quindi meno fiducia nelle scelte divisive che possono essere fatte da un certo governo nell'interesse di lungo termine di elettori che nell'immediato potranno pure non essere d'accordo". A questo punto Shlaes traccia un parallelo tra Thatcher e l'ex presidente repubblicano Coolidge: "Lui divenne presidente in maniera 'indiretta', nel 1923, per la scomparsa prematura di Warren Harding. Poi però fu eletto con una maggioranza assoluta dei voti nel 1924. Il ciclo politico a sua disposizione fu più lungo di quanto non accada oggi, al di là della durata legale del mandato. Un leader controverso come lui poté attendere a sufficienza per vedere gli effetti delle sue politiche nel tempo, e quindi spiegare queste politiche all'opinione pubblica e riconquistare consensi. Oggi invece la democrazia tende a correre per dare risposte agli elettori in ogni singolo momento, e spesso i sondaggi finiscono così per uccidere nella culla certi progetti". Sotto Coolidge, scrive Shlaes nella sua bio-

grafia, il debito federale diminuì; l'aliquota marginale sul reddito fu dimezzata, scese al 25 per cento; il bilancio federale fu sempre in avanzo; il tasso di disoccupazione scese al 5 per cento e fino al 3 per cento. Non a caso, sottolinea la storica, "Coolidge oppose per 50 volte il veto a leggi del Congresso, senza timore di scontentare nessuno. E già da legislatore locale disse i suoi 'no' ai propri conoscenti agricoltori che chiedevano sussidi oppure alla polizia di Boston che scioperava". Alla Shlaes tutto questo ricorda i molteplici "no" di Thatcher a industriali in cerca di aiuti pubblici, minatori contrari alle riforme e leader europei in cerca di altre fonti di gettito fiscale per Bruxelles. Tuttavia i risultati di Coolidge sono stati sottostimati dalla storiografia, dice Shlaes, anche perché "appartenne a una specie rara di eroe: un presidente minimalista, un generale dell'economia, del bilancio in ordine e dei tagli alle tasse. Ma l'eroismo economico è più sottile di altre forme di eroismo, più difficile da apprezzare". Insomma, mediaticamente meno fortunato di Thatcher, Coolidge fu

*Le somiglianze con il presidente americano Coolidge e i suoi 50 veti al Congresso. La distanza dall'attuale capa di Facebook*

però molto vicino alla Lady di Ferro per il tipo di leadership esercitata e per il tasso di genuino liberalismo.

Shlaes conclude il ritratto della Thatcher, appena scomparsa, confrontandola con Sheryl Sandberg, chief operating officer di Facebook, una delle donne arrivate alle posizioni più alte della società americana e autrice del bestseller "Lean in", tradotto in italiano con "Facciamoci avanti". "Siediti al tavolo" è uno dei precetti consigliati nel volume alle donne di oggi. Giusto.

(SEQUE)

# Thatcher, Reagan, Wojtyla vs. quelli che “il Muro non cadrà Mai”

Il Foglio, 12 aprile 2013

Con la morte di Margaret Thatcher, l'occidente ha perso il suo ultimo grande leader nella guerra lunga quarant'anni fra il comunismo e la libertà, la Guerra fred-

DI DANIEL HENNINGER

da. Ronald Reagan morì nel 2004, e Giovanni Paolo II, Karol Wojtyla dalla Polonia, un anno dopo. Ora, la Thatcher.

La Guerra fredda fu un evento di enorme portata, soprattutto se alla fine della Seconda guerra mondiale ti è capitato di abitare nel posto sbagliato. Dai tardi anni 40 in poi, persone decisamente sfortunate si ritrovarono a vivere in modo permanente (visto che non era permesso andarsene) in quelli che furono chiamati gli “stati satelliti” dell'Unione sovietica - Polonia, Germania dell'est, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria e Albania. I popoli dei paesi baltici erano già stati consegnati a Stalin, l'assassino di massa che guidò la Russia dal 1924 al 1953. Le identità uniche di tali nazioni alla fine scomparirono all'interno di un discorso politico che le portò a essere inquadrate nel blocco orientale, le nazioni della Cortina di ferro e, specialmente, nel Patto di Varsavia.

Le sole cose di una certa importanza prodotte lì dal sistema comunista erano le armi, i carri armati e i missili balistici a testata nucleare. E i milioni di uomini costretti ad arruolarsi nei loro eserciti. Negli anni 50, 60 e 70, l'occidente libero e l'orientale prigioniero vissero in stallo, mentre i

giornali descrivevano la Guerra fredda in termini di missili balistici intercontinentali americani e sovietici (Icbm), distruzione mutualmente assicurata (Mad), e piani per resistere a un'invasione dell'Europa da parte del Patto di Varsavia attraverso il Fulda Gap in Germania. Molta di questa sofisticata attitudine occidentale nei confronti della Guerra fredda si ritrova nella debolezza morale descritta nei romanzi di John le Carré.

Con l'arrivo di Reagan, della Thatcher e di Giovanni Paolo II, tutto cambiò. Arrivarono al potere circa nello stesso momento - la Thatcher e Giovanni Paolo II nel 1979, Reagan nell'anno successivo e portarono qualcosa di nuovo all'idea di leadership nell'occidente: non avrebbero accettato lo status quo. Dieci anni dopo, la Guerra fredda - un congelamento delle ideologie sostenuto da missili - ebbe fine.

Quando i checkpoint del Muro di Berlino alle 10 e 45 di sera, il 9 novembre 1989, e i berlinesi festanti iniziarono ad abbattere il Muro con martelli, scalpelli e perfino penne biro, molti di quelli che avevano combattuto nelle trincee della Guerra fredda ammisero che non si sarebbero mai aspettati di vedere quel giorno. La Guerra fredda sembrava per tutti destinata a durare in eterno. Non per quei tre. Reagan fu l'architetto e l'armiere della battaglia finale. Giovanni Paolo II fu la sua forza morale. E la Thatcher fu... be', Maggie Thatcher fu la fibra - resistente, infrangibile,

necessaria. C'è anche un altro termine adatto a descrivere quello che fu la Thatcher: un alleato.

Gli alleati sono necessari quando ci si deve confrontare con l'opposizione. L'opposizione a Reagan, a Giovanni Paolo II e alla Thatcher fu forte - certamente a Mosca ma, incredibile a dirsi in retrospettiva, ancor più in occidente. “Forte” non descrive nemmeno lontanamente le battaglie che ci furono negli Stati Uniti e nelle capitali dell'Europa occidentale per ostacolare la politica estera di Reagan e della Thatcher. Perché? A parte i cani dormienti, fu principalmente perché Reagan cambiò la politica estera da una formula difensiva accomodante con i sovietici a una resistenza offensiva ovunque contro quel che Reagan chiamò in modo impenitente “l'impero del male”. Quella fu la Dottrina Reagan, e la Thatcher la abbracciò.

Per aver combattuto questa guerra, subirono un decennio di vilipendi, animosità e disprezzo morale - e resistettero. Furono combattuti al Congresso, al Parlamento, con marce, sulla stampa, nelle università, nelle arti. Lo scherno illustrato nella foto non può restituire l'amarezza di quei giorni. Sotto ogni punto di un elenco di parole chiave di quel periodo sta una battaglia accanita: Pershing II, l'opzione zero, freeze nucleare, Guerre stellari, “controllo voodoo delle armi”, il campo della pace delle donne di Greenham Common, Nicaragua, El Salvador, Afghanistan, Angola, Grenada.

Meglio fermarsi qui, o i cani che dormono inizieranno ad abbaiare.

Non è possibile rivisitare l'eredità della Guerra fredda della Thatcher senza toccare il difficile presente. Il presidente Barack Obama ha detto che la sua politica estera dovrebbe essere vista come un discostamento dalla politica estera di George W. Bush. Non è una definizione del tutto completa. La sua politica estera sarà il ribaltamento di quella di Reagan e Thatcher, una volta per tutte. Un case study: la Corea del nord ha spostato in posizione di lancio un missile balistico con un raggio d'azione da 1.900 a 2.500 miglia. Con la tecnologia disponibile oggi, Reagan o la Thatcher avrebbero senz'altro abbattuto quel missile pronto al lancio, come deterrente per Kim Jong-un. Barack Obama non lo farà, e lascerà ai suoi portavoce le spiegazioni. Queste sono due visioni del mondo agli antipodi su tutto, dal ruolo degli Stati Uniti nel mondo alla natura umana.

E' ironico ma non esagerato dire che Ronald Reagan, Maggie Thatcher e Karol Wojtyla furono dissidenti. A causa del loro dissenso dalle ortodossie e dal pensiero convenzionale del loro tempo, molti popoli e i loro leader sono liberi oggi di agire come meglio credono, nel bene e nel male.

Copyright Wall Street Journal  
per gentile concessione  
di MF/Milano Finanza

(traduzione di Sarah Marion Tuggey)

Oggi però, con tutta quest'enfasi sul 'consenso' da garantire nelle procedure aziendali o governative, aziende e governi finiscono per impiegare tutte le loro energie per minuscoli cambiamenti di politica che riguardano l'accoglienza del posto di lavoro, il genere o l'etnia. Thatcher invece sapeva anche quando abbandonare il tavolo e andarsene. Lo fece, nella maniera più spettacolare, nel 1988, a Bruges, quando disse chiaramente che Londra non sarebbe rimasta a costruire con gli altri partner un'Unione economica fondata sull'espansione dello stato sociale". Chi ancora oggi la contesta, a 23 anni di distanza dalla fine del suo governo, non fa che ricordare al mondo, ancora una volta, un'antica virtù dei leader: quella di alzarsi e andarsene. Per poi, spesso, avere ragione.

Twitter @marcovaleriolo

# Teoria del gender, l'esperta O'Leary: «Ideologia promossa a livello globale»

DI ANDREA GALLI

**D**ale O'Leary è da anni una delle giornaliste e conferenziere più impegnate negli Stati Uniti nel seguire gli sviluppi della cosiddetta teoria del genere o *gender* in inglese – secondo cui non c'è un legame biunivoco tra sessualità biologica e identità sessuale – e le sue applicazioni a livello legislativo. In Italia è conosciuta per il suo libro *Maschi o femmine? La guerra del genere*, pubblicato da Rubbettino nel 2006. Ieri è intervenuta al convegno dedicato a questo tema che si è tenuto al Centro pastorale Paolo VI a Brescia.

Signora O'Leary, lei sottolinea come sia in atto una promozione organizzata della teoria del gender. Da parte di chi? Intanto dobbiamo parlare di diverse teorie del gender, non ce n'è una sola, e questo

può confondere: ci sono teorie post-marxiste, o che vengono dal femminismo radicale, che sostengono che le differenze tra uomo e donna dipendono dai canoni della società e devono essere smantellate, mentre la comunità transgender sostiene che il genere è semplicemente quello in cui una persona si identifica. Per quanto riguarda l'esistenza di un'agenda del gender a livello internazionale, va ricordato che nel 2006 un gruppo di sedicenti esperti di diritti umani si incontrò a Yogyakarta, in Indonesia, ed elaborò un documento per promuovere l'inserimento del concetto di identità di genere nelle leggi antidiscriminatorie in tutto il mondo. Il momento di svolta, però, è avvenuto in occasione della Conferenza mondiale dell'Onu sulle donne a Pechino, nel 1995. Nella seconda versione del documento preparatorio che fu diffusa a marzo di quell'anno, il termine *gender* compariva quasi in ogni paragrafo. La cosa passò inosservata. I rappresentanti del mondo pro-life che seguivano i lavori erano concentrati sul problema dell'aborto e non si accorsero del fronte nuovo che si apriva. Mentre era già tutto chiaro, dall'assenza di riferimenti alla maternità, al ruolo di moglie o marito. Tutto era già proiettato al di là delle definizioni di uomo e donna. Da lì il concetto di *gender*, di identità di genere, è entrato virtualmente in ogni politica delle Nazioni Unite. «Lgbt» è l'acronimo con cui ha scelto di denominarsi la comunità di lesbiche, gay, bisessuali e transgender. Recentemente il «New York Times» ha dedicato un articolo

a come negli Usa a questa sigla si siano aggiunte le lettere Q per *queer*, I per intersessuale e A per asessuale: Lgbtqia. Quante varianti si aggiungeranno in futuro?



## l'intervento

La studiosa americana, ieri a Brescia, sui tentativi di superare i concetti naturali di uomo e donna anche in sede Onu

Quell'articolo è la dimostrazione del progressivo distacco dalla realtà. Come con la fantasia, non c'è un limite che si può fissare alle varianti dell'identità di genere. Sul deragliamento in atto, e su come la legge tenda sempre più ad assecondarlo, potrei citarLe moltissimi esempi. Uno recente, sempre negli Usa, è quello di un college che ha difeso il diritto di uno studente transgender, adulto e con l'apparato genitale maschile, a usare lo spogliatoio e gli ambienti delle ragazze, nonostante le loro proteste e delle famiglie. Il tutto in base all'impegno della scuola contro le discriminazioni del genere. Non tutti sembrano pronti, anche nella Chiesa, ad affrontare questo problema. Lei cosa direbbe loro?

Di fronte a persone che provano impulsi di tipo omosessuale o che sono entrati in una dimensione transgender, molti pensano che si tratta di "persone nate così". La prima cosa da tenere presente è che non c'è una base biologica o genetica per tutto ciò. Nella maggior parte dei casi si tratta di problemi che hanno origine in traumi dell'infanzia. E di fronte a queste ferite è importante offrire accoglienza e aiuto, anche ai genitori. Dobbiamo avere un cuore che sana – quanti pregano per le persone che soffrono per questi problemi? –, mostrando misericordia, insieme a una prospettiva di guarigione e di speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE  
14/4/13

Da Pico a Scarlett Johansson, il mondo ha cancellato la parola  
“natura” per poterne fare ciò che vuole. Fino ai matrimoni gay

Il Foglio, 30 marzo 2013

di *Mattia Ferraresi*  
e *Piero Vietti*

Il termine “natura” è stato bandito dal vocabolario contemporaneo. È una parola indicibile, politicamente scorretta, una maschera che nasconde intenzioni sinistre, una categoria desueta che non va contrastata ma delegittimata ed espulsa dal discorso pubblico. È lo spaventapasseri linguistico che scaccia le opinioni perbene. Evocare l'idea di natura come datità organica che tende a un fine è vietato nei dibattiti sul matrimonio gay tenuti questa settimana alla Corte suprema americana e non compare nella doppia copertina che il Time ha dedicato alle unioni omosessuali (“Il matrimonio gay ha già vinto”), perché suggerisce l'esistenza di una inaccettabile dimensione oggettiva e regolativa nei rapporti fra viventi. Un intollerabile argine alla creatività dei diritti. Le università americane più progredite nei “gender studies” hanno abolito il termine natura e ridicolizzato chi ancora osa sostenere l'esistenza di un “diritto naturale”; la cultura gay lo ripudia come ultimo retaggio del puritanesimo, per gli intellettuali liberal è il prodromo del totalitarismo. Mettere un confine fra ciò che è conforme alla natura e ciò che non lo è appare come il primo passo verso la violenza. Fare riferimento a un ordinamento “naturale” in una conversazione da salotto è il modo più efficace per non essere invitati all'appuntamento successivo. La perfetta sintesi di questa epurazione contemporanea l'ha fatta Fi-

*Mansfield: “Tutto è cominciato con il femminismo, che non voleva nuovi diritti ma annullare la differenza sessuale”*

lippo Messina nel portale CulturaGay: “Torniamo a parlare della ‘Natura’ e del suo ruolo in relazione con il fenomeno dell'omosessualità. Farlo è inevitabile, e continuerà a esserlo finché il concetto di Natura, svilito al punto di suonare come una bestemmia, verrà usato come argomento insindacabile per affermare quanto, a questo mondo, dovrebbe essere giusto o sbagliato. [...] Viviamo in tempi tetri. Tempi in cui la parola ‘Natura’ non potrebbe suonare meno spontanea. È più simile a una bandiera nazionalista, un espediente retorico buono per facilitare accenti offensivi o comunque discriminanti. [...] Spesso cerchiamo di giustificare alcuni eventi (condannando altri) sul metro di ciò che esiste in natura. Solo che la Natura, di per sé, non è né buona né cattiva. È soltanto quello che è: un gigantesco labirinto di cause ed effetti che si ripetono all'infinito alla faccia di qualunque morale. [...] La Natura è soltanto la base di partenza, generica e caotica, dalla quale tutti emergiamo. La

cultura dei popoli nasce in un secondo momento, ed è la vera realtà con cui siamo chiamati a misurarci ogni giorno”. Non a caso, scrive Messina intercettando l'opinione dominante nella cultura progressista, “a ricorrere agli argomenti ‘Natura’ e ‘Vita’ sono le menti più reazionarie”.

Per evitare dunque che le menti reazionarie prendano il sopravvento – svolta culturale plausibile soltanto per chi ha passato gli ultimi quarant'anni su Plutone – meglio eliminarla o sterilizzarla, la natura, facendone un caotico insieme di fenomeni biologici o associandola tutt'al più all'ecologia, dove sopravvive gagliardamente sotto forma di “environment”, ambiente. La natura è accettabile nella misura in cui coinvolge i cetacei e le calotte polari, messi a repentaglio da quell'innaturale sovvertitore che è l'uomo, il tiranno della catena biologica. L'introduzione del tabù culturale e linguistico non è avvenuta in modo repentino o per imposizione, perché “può addirittura capitare che il cambiamento avvenga in maniera tutt'altro che traumatica, che avvenga anzi attraverso il gioco, la rappresentazione”, come spiega Roberto Saviano raccontando della grandiosa conquista civile della prima ballerina transessuale al carnevale di Rio. Per questo epigono della “culture war” la società contemporanea è scandalosamente ingombra di tabù usati dal potere politico per autoalimentarsi, e i divieti più coriacei afferiscono all'ambito sessuale e delle relazioni affettive, dal matrimonio all'adozione dei figli per le coppie omosessuali. Il cancro della cultura contemporanea è aver posto limiti alla moltiplicazione dei diritti, certifica Saviano, magari in nome delle priorità economiche: “Non ci sono limiti ai diritti che è possibile ottenere senza sottrarre attenzione alle scelte economiche”. Evidentemente nel suo tour permanente nei cenacoli della cultura ufficiale Saviano non ha mai provato l'ebbrezza

di tirare fuori la categoria della natura, di sostenere che i diritti si possono derivare dalle indicazioni naturali e non nascono sotto il cavolo dei capricci. Oppure che nella natura sono inscritte verità che resistono alla manipolazione dei desideri. La categoria della natura come stabile pietra di paragone dell'esperienza è stata estromessa nel silenzio, si è dileguata quasi da sé, in un processo talmente impercettibile che gli elitari vincitori di questa battaglia credono – non sempre in buona fede – di averla persa e si atteggiavano a parte lesa e discriminata.

Harvey Mansfield combatte da una vita il “picro dogmatismo” relativista che oggi si esprime nella forma della negazione di una natura teleologicamente orientata. Lo studioso di Machiavelli assalito dalla realtà e “convertito” dai testi di Leo

*La natura è accettabile nella misura in cui coinvolge le calotte polari, inaccettabile se usata nel dibattito sulle nozze gay*

Strauss che è stato maestro di una generazione di intellettuali conservatori ha scritto, assieme a Leon Kass, un briefing legale per la Corte suprema, pubblicato mercoledì nel Foglio, in cui sostiene che le scienze positive che la modernità idolatra non sono in grado di dimostrare bontà o malvagità del matrimonio omosessuale. Nonostante che siano state erette a strumento unico della decrittazione della realtà, sono afone e sorde di fronte a questa figura della cultura contemporanea. La postmodernità è condannata dal suo stesso tribunale. Il filosofo americano ha scritto alcuni anni fa “Manliness”, un saggio sulla virtù perduta della virilità. Perduta perché vituperata dall'indifferenza sessuale propalata dal pensiero femminista. Mansfield dice al Foglio che “è iniziata con il femminismo contemporaneo l'esclusione del concetto di natura dal discorso contemporaneo, e da quello discende anche l'affermazione dei matrimoni omosessuali”. Per svolgere il concetto parte dalla prole, prodotto oggettivo dell'unione naturale: “Il matrimonio gay non tiene conto dei figli, al massimo può arrivare all'adozione o alla manipolazione estrema della vita, ma anche in quel caso nega ai figli la presenza di un padre e di una madre, presenze diverse biologicamente, sessualmente, e anche come ruolo nella famiglia. Non riesco a capire come si possa negare questa evidenza fondamentale. Il femminismo degli ultimi decenni non ha fatto battaglie per l'emancipazione, per l'acquisizione di diritti, com'era successo ad esempio per il suffragio universale, ma ha combattuto per annullare la differenza di genere. E ha vinto. È stato aiutato dalla sociologia e dalle scienze umane che hanno costruito una mistica pseudoscientifica attorno all'indistinzione del genere. L'idea di una neutra ‘parentalità’ non era nel linguaggio comune, ma è stata introdotta da una corrente sociologica”. È qui che la natura diventa intollerabile: “La natura non c'è, e se c'è è malvagia, questa è l'idea dominante. Il femminismo ne ha fatto una questione decisiva, ha teorizzato che la natura è una prigioniera dalla quale liberarsi. Non hanno mai considerato il dato naturale come una sorgente di libertà e ordine, perché avrebbero dovuto ammettere che le donne si realizzano in forme diverse rispetto agli uomini. L'osservazione ci dice che i generi hanno qualità simili che si esprimono in forme diverse, e su questa osservazione si sono sedimentate nel tempo le convenzioni della famiglia, la divisione dei ruoli. Sono convenzioni, certo, dunque esposte ai cambiamenti, ma radicate nell'osservazione naturale. Dall'avvento della modernità

l'uomo si ribella alle inclinazioni naturali, ma quando non le seguiamo paghiamo un prezzo. Il prezzo del matrimonio gay è l'affermazione dell'indistinzione del genere e verrà il momento in cui anche l'idea dell'esclusività del rapporto sarà messa in discussione. Faremo i matrimoni a tempo". Per il teologo Russell Ronald Reno, direttore della rivista *First Things*, punto di riferimento del pensiero giuridico di matrice cristiana, la rappresentazione tracciata da Mansfield descrive una "nuova età gnostica" intimamente ostile al dato naturale. "Mentre gli antichi gnostici - spiega Reno al *Foglio* - consideravano la natura un impedimento allo spirito, per noi è un impedimento alla libertà personale. Siamo passati dallo gnosticismo spirituale allo gnosticismo della libertà. Se la libertà, puramente negativa, è l'unico criterio di azione, il corpo diventa il luogo della sperimentazione, e le relazioni fra uomini sono disposte a seconda del capriccio o della pulsione. Tutto questo rimanda alla concezione di Bacone: lo scopo della sua scienza era dominare le leggi per manipolare la realtà. Non riusciamo a uscire da una concezione di natura come qualcosa che può essere quantificato, una natura esclusivamente empirica che è all'origine del dualismo moderno". Bacone diceva che "l'osservazione dei processi naturali sotto l'aspetto del loro orientamento a un fine è sterile, e come una giovane vergine votata a Dio, essa non genera nulla", ma secondo Reno una forma di teleologia non è mai stata abbandonata, almeno nella cultura americana: "Il problema è che il fine è vivere secondo il desiderio del momento. Ha vinto la scuola di Ralph Waldo Emerson, il cui ideale supremo era desiderare una cosa e il giorno successivo desiderare il suo opposto. La discontinuità era un valore per lui, perché concepiva l'uomo come un essere che si reinventa continuamente". Allo stesso modo, dice Reno, "la cultura odierna cerca di reinventare i legami fra le persone ed è perfettamente logico che si parta dal matrimonio. Distruggere il matrimonio è una precondizione per reinventarsi, perché il matrimonio è la sintesi originaria fra natura e tradizione. E' un'istituzione sociale che riflette la natura duale dell'uomo". Nel futuro il direttore di *First Things* vede uno "spostamento del matrimonio verso una concezione precristiana, tutta orientata alla stabilità economica, un mezzo e non un fine. Ci si sposerà per riuscire a mandare i figli al college".

Nel discorso al Bundestag del 2011 Benedetto XVI ha parlato del ponte che congiunge la natura all'etica e al diritto, condannando la riduzione positivista: "Se si considera la natura, con le parole di Hans Kelsen, 'un aggregato di dati oggettivi, con-

giunti gli uni agli altri quali cause ed effetti', allora da essa realmente non può derivare alcuna indicazione che sia in qualche modo di carattere etico. Una concezione positivista di natura, che comprende la natura in modo puramente funzionale, così come le scienze naturali la spiegano, non può creare alcun ponte verso l'ethos e il diritto, ma suscitare nuovamente solo risposte funzionali", diceva allora il Papa. La natura descritta da Kelsen è l'unica versione che si porta in società. In un dialogo con il *Foglio* anche il filosofo Enrico Berti, professore emerito all'Università di Padova e uno dei massimi studiosi viventi di Aristotele, conferma che esiste questa tendenza riduzionista "specialmente tra i filosofi, i sociologi, gli antropologi e i cultori di scienze umane, ma è qualche cosa di assurdo: nell'ambito delle scienze naturali, per esempio, ha del tutto senso parlare di 'natura'. E anche con riferimento all'uomo non bisogna dimenticare che 'natura' ha a che vedere con 'nascita', deriva dal participio del verbo nascor, e proprio il fatto della nascita, cioè della generazione e della riproduzione rivela che anche nella specie umana esiste una natura in base alla quale la generazione è di carattere bisessuale". I contemporanei hanno largamente manipolato l'idea di natura e la questione è esplosa a livello popolare sul tema della differenza sessuale: "Si parla di coppia perché due sono i sessi. Là dove si prescinde dal sesso, non si capisce perché si vuole un'unione costituita da una coppia e non da tre o quattro persone. Perché mai deve essere privilegiata la coppia e non una unione di altro tipo? Se si prescinde dal sesso non c'è motivo per cui si debba privilegiare la coppia". Rifiutando il concetto di natura, dell'uomo si può fare dunque quello che si vuole? "Sì - spiega Berti - perché non si riconosce nulla di inviolabile, non manipolabile e non disponibile. Non è così in tutta la filosofia contemporanea: Habermas ha scritto un trattato sul futuro della natura umana nel quale dice che non si può fare a meno dell'idea di natura e che bisogna, pur riconoscendo il progresso della cultura, tenere conto che esiste una natura. Non è che se ne voglia fare una norma, una regola, una legge da imporre: queste sono astrazioni frutto anche del giusnaturalismo moderno, che credeva che la legge naturale avesse la stes-

*Per il filosofo Berti "rifiutando il concetto di natura non si riconosce nulla di inviolabile e si può fare ciò che si vuole"*

sa evidenza delle idee chiare e distinte di Cartesio. Il diritto naturale può essere a sua volta suscettibile di arricchimenti e approfondimenti: Jacques Maritain, che ha scritto un bel libro sulla legge naturale, lo riconosceva. Solo in età moderna ci si è resi conto che la schiavitù è contro il diritto naturale, ma per molti secoli, anche di cristianesimo, la schiavitù è stata considerata un fatto naturale. Ci può essere dunque

un progresso non nella legge naturale, ma nella conoscenza, nella scoperta progressiva della legge naturale". E perché è avvenuta questa rimozione? "Forse perché - continua il professore - si è abusato dell'idea di natura facendone il pretesto per imporre regole o leggi per cui non si riusciva a trovare altra motivazione. Le scienze della cultura, contrapponendo natura e cultura, hanno ritenuto che l'uomo sia espressione della cultura. Già dai tempi dell'Umanesimo è così: nel saggio 'De dignitate hominis', Pico Della Mirandola sostiene che mentre le altre creature hanno ricevuto da Dio una natura immutabile, l'uomo in quanto dotato di libertà è un essere che si costruisce da sé una propria natura. Questo certamente non è in contrapposizione con la natura umana, perché la libertà è appunto la caratteristica della natura umana. L'uomo è per natura libero, così come è per natura animale politico".

Bacone, Pico, Cartesio. Il rifiuto contemporaneo della natura ha radici profonde. Eppure per una corretta manutenzione dell'attitudine, per toglierle di dosso la polvere teoretica e trasformarla piuttosto in un maglio con cui modellare il diritto, la cultura, le tradizioni, dalla Corte suprema americana fino alle riunioni di redazione passando per le aule universitarie, serve il lavoro di un'élite non esclusivamente accademica. Christopher Wolfe, filosofo, giurista e scienziato politico, professore emerito alla Marquette University, dice al *Foglio* che "l'idea che l'uomo si ricrea costantemente è trainata dall'élite intellettuale, ma per ottenere e controllare il consenso su questi temi serve una presenza capillare nei mezzi di comunicazione. I giornali da questo punto di vista sono lo strumento meno influente, perché sono riflessivi. Parlo dell'industria dell'entertainment, del cinema, della cultura pop, della tecnologia, dei bestseller, dei magazine patinati. E' su quel terreno che è stata distrutta l'idea di una natura con un valore etico e prescrittivo. In occidente nessuno, specialmente fra i giovani, ha ormai occasione di sentire un ragionamento articolato contro il matrimonio omosessuale, ad esempio. Nel tempo la diffusione di una mentalità che rifiuta la natura diventa legittimazione popolare, infine legge". La traiettoria di riduzione ed esclusione della natura dal dibattito che congiunge Bacone alla copertina del *Time* passa, insomma, per Scarlett Johansson, l'attrice che in un rivelatore eccesso progressista ha detto che "la monogamia è innaturale".

*La cultura pop è il campo di battaglia, dice Wolfe. Film, canzoni e libri creano la mentalità che alla fine diventa legge*

# LA NUOVA RUPE TARPEA

“Uccidere un bambino non è reato”. I filosofi blasonati che giustificano L’infanticidio. Intanto in Europa si eliminano i neonati disabili

Il Foglio 23 marzo 2013

di Giulio Meotti

Nel 1977 l’allora chirurgo generale degli Stati Uniti, C. Everett Koop, scomparso tre settimane fa e salutato dalla stampa liberal come il grande pioniere della sanità americana, tenne un discorso che fece scalpore al parterre dell’American Academy of Pediatrics, intitolato “The slide to Auschwitz”. “L’infanticidio è messo in pratica e sono preoccupato perché non c’è protesta”, disse il medico-ministro. “Sono preoccupato perché quando i primi 273 mila tedeschi, anziani, disabili e ritardati furono uccisi nelle camere a gas non ci fu protesta neppure allora da parte della professione medica e non fummo molto lontani da Auschwitz”. Sono trascorsi trentasei anni da quello storico j’accuse di Koop e l’infanticidio, l’eutanasia dei bambini, o come viene chiamato da altri più eufemisticamente “aborto post nascita”, è diventato mainstream.

Il “rottweiler di Darwin”, il professor Richard Dawkins, l’autore di “The God Delusion”, ha appena dichiarato che i feti, i bambini non nati, sono “meno umani” di un maiale adulto. “Riguardo a cosa sia ‘umano’ e alla moralità dell’aborto, ogni feto è meno umano di un maiale adulto”. Dawkins ha così giustificato l’uccisione di neonati disabili: “Moralmente non vedo obiezione, sarei a favore dell’infanticidio”. Della stesso avviso il professor Steven Pinker, docente ad Harvard, appena arrivato in Italia col suo libro “Il declino della violenza” (Rizzoli), per il quale i nuovi nati non sono ancora “persone”.

*Secondo la star darwiniana Dawkins, “un feto è meno umano di un maiale”, per il guru di Harvard Pinker i neonati “non sono persone”*

Le nuove teorie sull’infanticidio, moderna versione della Rupe Tarpea, si formano nel Centro per la bioetica fondato da Peter Singer presso la Monash University di Melbourne. “Se paragoniamo un nuovo nato deficiente a un cane o a un maiale, scopriremo che il non umano ha capacità superiori”, ha scandito il professor Singer, che per questo è stato soprannominato “il filosofo della soluzione finale”. “Pensare che la vita di un neonato abbia uno speciale valore perché è piccolo e grazioso è come pensare che un cucciolo di foca, con la sua soffice pelliccia bianca e i suoi occhioni tondi, meriti più protezione di un gorilla”. Nel 1997 Singer fu invitato a tenere una conferenza sull’eutanasia in Svezia. Il cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal si rifiutò d’incontrarlo perché, disse, “è inaccettabile un professore di morale che giustifica l’uccisione di nuovi nati handicappati”. George Pell, arcivescovo di Mel-

bourne, dove Singer insegnava prima di atterrare nel celebre campus di Princeton nel Massachusetts, gli ha dichiarato guerra, chiamandolo “il ministro della propaganda di Erode”. Per il New York Times la sua popolarità a Princeton è simile a quella di Albert Einstein negli anni Quaranta all’Institute for Advanced Studies. Il New Yorker, in una celebre gigantografia, lo ha definito il filosofo più influente al mondo.

E’ vero, perché non c’è teoria filosofica che abbia scatenato più clamore di quella di Singer negli ultimi vent’anni. La sua assunzione da parte dell’Università di Princeton, la più conservatrice tra le otto prestigiose università della Ivy League, ha scatenato un chiasso mediatico non inferiore al mancato ingaggio del teorico dell’amore libero, Bertrand Russell. Il Wall Street Journal ha paragonato l’assunzione di Singer a quella del nazista Martin Bormann, accusando l’ateneo di aver “gettato in mare la concezione della dignità umana che da due millenni caratterizza la civiltà occidentale”. Vegetariano, evoluzionista di sinistra, militante socialdemocratico, paladino degli animalisti che devolve parte del suo stipendio in beneficenza, Singer ha fondato le teorie sull’eutanasia infantile in vigore oggi in Europa: “Ci sono molti esseri che sono consapevoli e capaci di provare piacere e dolore ma che non sono razionali e quindi non sono delle persone”, ha scritto il famoso bioeticista. “Molti animali non-umani rientrano in questa categoria, alcuni infanti e altri deficienti mentali. Dato che gli infanti sono indifesi e moralmente incapaci di commettere un crimine, chi li uccide non ha le scusanti spesso concesse per l’uccisione di un adulto. Niente di tutto ciò mostra comunque che l’uccisione di un bambino dovrebbe ritenersi grave quanto quella di un adulto”. E’ nata anche una Princeton Students Against Infanticide.

Da anni stanno uscendo saggi importanti di bioeticisti e filosofi che giustificano l’eutanasia dei nuovi nati. Jeff McMahan

ha scritto ad esempio in “The ethics of killing” (Oxford University Press) che “l’infanticidio è giustificabile” in caso di “gravi disabilità mentali” del bambino. “La ragione per cui non ci sono differenze intrinseche fra neonati e feti è che un feto potrebbe essere un nuovo nato prematuramente”. Quindi l’aborto e l’infanticidio hanno la stessa valenza morale.

In Inghilterra il professore del King’s College Jonathan Glover ha giustificato l’infanticidio sulla base del fatto che “va considerata l’autonomia della persona la cui vita è in gioco, se valga la pena di essere vissuta”. La filosofa utilitarista Helga Kuhse ha articolato la legittimità dell’uccisione degli handicappati in “Should the Baby Live? The Problem of Handicapped Infants”,

*Due studiosi italiani vengono dalla scuola di Peter Singer, che per primo ha teorizzato l’uccisione dei neonati handicappati*

un libro che ha scritto insieme a Singer. Sulla rivista Journal of Applied Philosophy, con il saggio “Consciousness and the Moral Permissibility of Infanticide”, gli studiosi Nicole Hassoun e Uriah Kriegel hanno sostenuto che “non è permesso uccidere una creatura soltanto quando questa è cosciente; è ragionevole pensare che ci sono casi in cui i neonati non sono coscienti; quindi è ragionevole pensare che sia lecito uccidere alcuni nuovi nati”.

Hugo T. Engelhardt jr, autore del “Manuale di bioetica”, non esclude la possibilità dell’infanticidio osservando che “il dovere di preservare la vita di un neonato generalmente viene meno con il diminuire delle possibilità di successo nonché della

qualità e della quantità della vita, e con l’aumentare dei costi del conseguimento di tale qualità”. Il noto bioeticista ha coniato la definizione di “straniero morale” per indicare tutti quegli esseri umani (non nati, gravi ritardati mentali, dementi, comatosi, in stato vegetativo, ecc.) che non avrebbero titolo a essere considerati “persone” perché privi della capacità di esprimere biasimo o lode e quindi, appunto, estranei alla comunità sociale. I due premi Nobel che hanno decifrato la struttura del Dna, Francis Crick e James Watson, hanno dichiarato che dovrebbe essere istituito un periodo di due giorni di osservazione dopo la nascita in cui i bambini non sono ancora pienamente “persone” e quindi soggette a possibile eutanasia. Una delle università mediche reali della Gran Bretagna, il Royal College of Obstetricians and Gynaecologists, ha invitato la comunità medica a studiare la possibilità di consentire l’eutanasia di neonati seriamente disabili. L’università ha sostenuto che “l’eutanasia attiva” dovrebbe essere considerata per il bene generale delle famiglie, per risparmiare ai genitori i turbamenti emotivi e le difficoltà finanziarie di crescere i bambini più gravemente ammalati. “Un bambino molto disabile può significare una famiglia disabile”. Joy Delhanty, docente di Genetica all’Università di Londra afferma: “Penso che sia immorale sforzarsi di mantenere in vita bambini che soffriranno per molti mesi o anni a causa di affezioni molto gravi”.

Richard Nicholson, redattore del Bulletin of Medical Ethics, che ha ammesso di aver accelerato la morte di due bambini neonati gravemente disabili negli anni Settanta, quando era un medico neo laureato, afferma: “Non mi opporrei a questa pratica”, riferendosi anche “al dolore, all’afflizione e al disagio” dei bambini gravemente disabili.

Scandalo hanno generato le tesi del professor John Harris, perché è un membro della commissione governativa di Genetica umana e professore di Bioetica all'Università di Manchester: "E' possibile sopprimere in caso di gravi anomalie fetali finché è un feto ma non possiamo uccidere un neonato. Che cosa pensa la gente che cambi nel passaggio lungo il canale vaginale da rendere giusto uccidere un feto a un'estremità del canale ma non all'altra?"

In Europa l'infanticidio sta diventando una prassi. Secondo uno studio realizzato da Veerle Provoost, una ricercatrice dell'Università di Gand, la metà dei bambini colpiti da malattie gravissime e deceduti in Belgio entro il primo anno di vita sono stati aiutati o lasciati morire, ricorrendo, quindi, a una forma non dichiarata di eutanasia e non prevista per i minorenni. Per questo oggi il Belgio sta studiando come estendere l'eutanasia anche ai bambini. Lo studio di Provoost calcola che per 150 bambini è risultato che la morte è dovuta alla decisione "di mettere fine alla vita" del piccolo paziente, adottata mediante la sospensione del trattamento capace di prolungarne l'esistenza, la somministrazione di oppiacei e l'impiego di prodotti tesi esplicitamente a provocare la morte del bambino. Nel 30 per cento dei casi non si trattava neppure di malati terminali, ma di bambini che non avrebbero potuto avere "una qualità della vita accettabile". In questi casi "è insensato prolungare la loro esistenza a ogni costo", ha dichiarato José Ramet, primario all'ospedale universitario di Anversa e presidente della società belga di pediatria.

Il Liverpool Care Pathway (Lcp) è il protocollo seguito negli ospedali britannici che indica come i medici debbano accompagnare alla morte i malati in fin di vita. Il protocollo prevede l'interruzione di alimentazione e idratazione. Alcune settimane fa, sulle pagine dell'autorevole British Medical Journal è stato rivelato che il protocollo è applicato anche ai bambini con disabilità. Un medico inglese che vuole rimanere anonimo ha raccontato la vicenda di un bambino nato con una lista molto lunga di anomalie congenite. I genitori del neonato malformato erano d'accordo sull'applicazione del Lcp e speravano che morisse in fretta. "Si auguravano che gli venisse una polmonite e che non soffrisse. Ma nella mia esperienza di medico ho visto che non si può sapere quanto sopravviveranno i bambini nati con malformazioni".

Un anno fa è apparso sul prestigioso Journal of Medical Ethics il saggio di due studiosi italiani che fanno ricerca in Au-

*Il Protocollo di Groningen in Olanda ha stabilito che si possono uccidere anche i bambini disabili che possono sopravvivere alle cure*

stralia, Alberto Giubilini e Francesca Minerva: "Se pensiamo che l'aborto è moralmente permesso perché i feti non hanno ancora le caratteristiche che conferiscono il diritto alla vita, visto che anche i neonati mancano delle stesse caratteristiche, dovrebbe essere permesso anche l'aborto post nascita". Ovvero: al pari del feto, anche il bambino già nato non ha lo status di

"persona", pertanto l'uccisione di un neonato dovrebbe essere lecita in tutti i casi in cui è permesso l'aborto, anche quando il neonato non ha alcuna disabilità ma ad esempio costituisce un problema economico o di altra natura per la famiglia. Le loro idee sono state sdoganate anche in Italia: Maurizio Mori, direttore del master di

Bioetica all'Università di Torino, in gennaio li ha invitati a parlare. "Alle idee di Singer di trent'anni fa, quando non eravamo nemmeno nati, noi abbiamo aggiunto solo un pezzetto: il fatto che non occorra che il neonato sia disabile per poterlo uccidere". L'infanticidio dovrebbe essere consentito per le stesse ragioni per cui è permesso l'aborto. "L'essere 'umano' non è di per sé ragione sufficiente per attribuire a qualcuno il diritto alla vita", affermano i due studiosi. "Sia il feto sia il neonato sono certamente esseri umani ma né l'uno né l'altro sono 'persone' nel senso di 'soggetto di un diritto morale alla vita'".

Il pioniere dell'infanticidio è il dottor Eduard Verhagen. Sono tre le categorie di neonati secondo cui per questo pediatra olandese si può porre fine alla loro vita. La prima: "I bambini destinati a morire in breve tempo nonostante il sostegno ininterrotto di tecnologia medica invasiva. Questi sono bambini con una patologia di fondo, quale può essere l'assenza di reni, polmoni non sufficientemente sviluppati, eccessiva prematurità (come per i neonati di meno di 22 settimane) e per i quali la morte è un fatto inevitabile". Secondo gruppo: "Pazienti che necessitano di un trattamento intensivo e che, dopo questo periodo di cure, potrebbero anche sopravvivere, ma le cui prospettive di vita, dal punto di vista della qualità dell'esistenza, sono davvero miserevoli". Differenti tipologie di bambini possono rientrare in questa categoria: i bambini con gravi malformazioni cerebrali (come nel caso della oloprosencefalia) o che hanno riportato gravi danni neurologici (come nel caso di asfissia o di gravi emorragie ce-

*A Norimberga i medici furono impiccati per un crimine che oggi è discusso nelle riviste scientifiche più prestigiose del mondo*

rebrali). "I bambini di questa categoria si prevede che muoiano non appena il trattamento delle cure intensive venga interrotto". Terzo gruppo: bambini "che non dipendono da un trattamento medico intensivo, e la cui sofferenza è sostenuta e grave e non può essere alleviata in alcun modo. Un esempio di quest'ultimo caso sono i bambini che sopravvivono grazie al sostegno di una tecnologia sempre più avanzata, ma per i quali appare presto chiaro che, finito il trattamento intensivo, la loro vita sarà piena di sofferenze intollerabili e senza la speranza di alcun miglioramento". In sintesi, l'infanticidio è stato esteso anche a bambini non terminali ma semplicemente disabili.

I parametri giudicati sufficienti per liberare un intervento di "life-ending", o come la chiamano in Olanda di "terminazione", sono la "mancanza di autosufficienza", "mancanza di capacità di comunicazione", "dipendenza ospedaliera",

"aspettativa di vita". "Euthanasia in Severely Ill Newborns". E' il titolo dell'ormai famoso articolo del New England Journal of Medicine nel quale i due pediatri olandesi Verhagen e Pieter J. J. Sauer annunciarono al mondo il "Protocollo di Groningen", il documento medico più esplosivo e controverso degli ultimi dieci anni. Nel 2004, il centro medico di Verhagen all'Università di Groningen invase le prime pagine di tutte le principali testate internazionali con l'ammissione che avevano praticato l'eutanasia pediatrica. Da qui la decisione di pubblicare le linee guida per l'eutanasia neonatale che l'ospedale aveva eseguito nel porre fine alla vita di 22 neonati tra il 1997 e il 2004.

Anche l'Hastings Center Report, una delle principali riviste di bioetica del mondo, ha pubblicato un saggio di Hilde Lindemann e Marian Verkerk, "Ending the Life of a Newborn", in cui i due autori sostengono che "porre fine attivamente a una vita qualche volta può essere più umano di aspettare la morte di una persona". Verhagen ha ammesso di aver praticato l'eutanasia su quattro bambini nei tre anni precedenti alla pubblicazione attraverso l'iniezione letale di morfina e di midazolam (un potente sedativo).

A Norimberga i medici tedeschi furono impiccati perché colpevoli di infanticidio. Oggi l'introduzione e la legittimazione di quello stesso crimine viene discussa sulle pagine delle più prestigiose riviste accademiche e lo si pratica nei corridoi delle migliori unità neonatali d'Europa. Come scrive Mireille Horsinga-Renno nel libro sull'eutanasia nazista "Cher Oncle Georg", "qual è l'oggetto della civiltà se non quello di far sbocciare il fiore fragile di una speranza collettiva (che si poggia sul rispetto della dignità di ciascuno) sul letame e la sporcizia? Forse il letame sta di nuovo esalando i suoi miasmi? Come il comignolo del castello di Hartheim che sputava il suo fumo di morte".

# Eugenetica in vitro

Da Robert Edwards a Robert Sparrow, è servito il Mondo Nuovo

**P**resto sarà colpa dei genitori avere un bambino portatore di disordini genetici": parola del biologo inglese Robert Edwards, padre scientifico della prima bambina concepita in provetta, morto ieri a ottantasette anni. Vincitore del Nobel per la Medicina nel 2010 - per essere riuscito ad applicare con successo alla generazione umana, nel 1978, un procedimento usato da decenni nei bovini - Edwards non ha mai fatto mistero della propria ispirazione eugenetica. A partire dall'idea (accantonata) di creare e conservare, per ogni concepimento in vitro, un embrione gemello del nascituro, allo scopo di usarlo come eventuale riserva di "pezzi di ricambio", fino alle esortazioni a non mettere limiti alla ricerca sugli embrioni.

A prenderlo alla lettera c'è anche il bioeticista australiano Robert Sparrow,

che nel *Journal of Medical Ethics* prefigura la creazione di gameti artificiali da cellule staminali (per i topi è già avvenuto, per gli umani non dovrebbe mancare molto) come sistema per costruire, in vitro, embrioni geneticamente "perfetti", qualsiasi cosa questo significhi: "Gli scienziati - scrive - saranno in grado di far crescere gli esseri umani con lo stesso (o maggiore) grado di sofisticazione con cui attualmente si fanno crescere piante e animali". Fantastico, no? Certo, un problemuccio ci sarebbe. Quelli prefigurati da Sparrow sarebbero davvero figli della provetta e solo di quella, perché nascerebbero del tutto orfani. Ma, scrive il bioeticista, "l'amore e le cure dei genitori sociali possono essere sufficienti". Da Robert Edwards a Robert Sparrow, è il Mondo Nuovo dell'eugenetica in vitro. Non solo fantascienza.

IL FOGLIO  
11-4-13

# Non dimentichiamoci dell'aborto

Scola in libertà sulla crisi della chiesa in Europa e le società secolari

**M**entre la politica italiana preparava il suo laico (e meno divinamente ispirato) conclave, un giovane leader ha detto, senza patire smentite, che "non è necessario essere cattolici" per salire al Quirinale, misurando forse con troppa impertinenza il peso reale della chiesa nello spazio pubblico. Non è dunque di poco conto che un cardinale, il successore di Ambrogio che "prima di essere vescovo fu uomo di stato e di governo", riprenda - con teologia, pastoraltà e gusto per l'argomentazione razionale - la questione del rapporto tra la libertà conclamata (a volte inculcata) delle società secolarizzate e le fedi: soprattutto con quella della chiesa cattolica, esclusiva nella sua "pretesa" di verità. Lo spunto del libro di Angelo Scola, "Non dimentichiamoci di Dio - Libertà di fedi, di cultura e politica", sono i 1.700 anni dell'Editto di Milano, con cui Costantino introdusse il principio di libertà religiosa dentro lo spazio pubblico di allora. Una coabitazione quasi bimillenaria e capitale per l'occidente, che mostra i suoi acciacchi.

Presentando il libro martedì a Milano, Scola ha puntato l'attenzione su quella che è la situazione reale delle società e delle chiese europee. Ha parlato, con libertà intellettuale e di tono non consueta, di una sua "percezione dolorosa della situazione dell'Europa, anche delle chiese europee, come di una grande stanchezza, di una incapacità a reggere al compito che tocca all'Europa".

Nel momento in cui qualcuno interpreta un po' corrivamente, anche dentro la chiesa, l'avvento del nuovo Papa "dalla fine del mondo" come una panacea per tutti i mali della chiesa, Scola va controcorrente: "Io non sono di quelli che pensano che la grande giovinezza delle chiese latinoamericane o africane basti: è necessaria, ma non basta". Perché l'Europa rappresenta pur sempre il motore, piuttosto immobile, dell'autocoscienza occidentale, in materia di libertà, diritti, concezione politica. Per cui è provvidenziale per Scola il "gioco" ("lo dico tra virgolette") dello Spirito che con l'elezione di Papa Francesco "ha come aggirato la situazione, senza prenderla frontalmente". Ma non basta, se non si guarda negli occhi la stanchezza di "una società civile che non dia al matrimonio il suo vero nome", o in cui la chiesa non abbia più la libertà (costantiniana, cioè laica) di proporre e "farsi cercare" dalla verità. Dunque, se non riesce più a far intendere che "la vita è sacra", la chiesa dovrà pur sempre affermare che "l'autogenerazione non sarà mai possibile". Serve un coraggio di dire la verità nello spazio pubblico, su temi rilevanti che la chiesa non sempre ha avuto. Così, fatto piuttosto raro per un cardinale, martedì sera Scola ha ammesso che ad esempio sull'aborto "mi sono sentito in colpa per quello che non siamo riusciti a dire noi, non l'abbiamo detto con chiarezza". Parresia.

IL FOGLIO  
18-4-13

## Non solo Dolly

### Londra abbatte l'ultimo tabù e gioca a fare Dio col Dna

Via libera a una nuova tecnica che altera l'eredità genetica dell'uomo

Roma. Tecnicamente funziona così: si trasferisce il nucleo di un ovocita portatore di mitocondri geneticamente alterati nel citoplasma di un altro ovocita enucleato (di una donatrice i cui mitocondri sono sani). La piccola porzione di Dna mitocondriale proveniente dalla donatrice produrrà una modificazione genetica dei gameti che sarà trasmissibile alle generazioni future. Per questo l'intervento sui gameti è sottoposto a moratoria in molti paesi (compresa l'Inghilterra, dal 1991). Adesso Londra sta per abbattere questo tabù, dopo che la Human Fertilisation and Embryology Authority, l'ente bioetico inglese, ha raccomandato la legalizzazione della "sostituzione mitocondriale".

La Gran Bretagna è la patria della nobile famiglia Huxley, che ha dato all'occidente generazioni di biochimici e scrittori e un nome allo scientismo contemporaneo. E' la nazione del controllo capillare delle nascite, del primo aborto legale e dove i primi esperimenti clandestini di fecondazione in vitro si facevano già negli anni Trenta. Ma mai i suoi scienziati si erano spinti tanto oltre i limiti. Per questo Stuart Newman, docente di Biologia cellulare al New York Medical College, ha scritto che "questo tentativo di migliorare la popolazione non è medicina, ma eugenetica. Questa eugenetica 'correttiva' va al di là della versione 'selettiva' della Germania nazista".

Il Guardian, giornale progressista che ha promosso molte battaglie sulle liceità delle tecniche rivoluzionarie di fecondazione, ha pubblicato una lettera-denuncia dal titolo "Eugenics fear over gene modification". E' firmata da numerosi scienziati ed esperti di bioetica. "Sarebbe il primo intervento sulla linea germinale umana. C'è un consenso internazionale per cui non si deve varcare questa linea etica, perché aprirebbe a un futuro di bambini geneticamente modificati". Tra i firmatari, Diana Beeseon della California State University, l'israeliano Carmel Shalev e Charis Thompson della facoltà di Berkeley.

Paladino di questa tecnica è stato Ian Wilmut, il padre non solo della pecora Dolly e dei primi embrioni clonati al mondo, ma anche dell'idea di "creare bambini clonati geneticamente modificati per prevenire gravi malattie ereditarie". L'altra sostenitrice è la baronessa Mary Warnock, che è stata per molti anni a capo della Hfea, la papessa della fecondazione eterologa, della selezione eugenetica, dell'autoinseminazione delle lesbiche, della fecondazione con seme di persona morta e perfino della clonazione riproduttiva.

Ieri, sul sito internet della Hfea, è apparso il comunicato che chiede al governo di David Cameron di aprire a questa nuova tecnica eugenetica. Un anno fa Cameron aveva chiesto all'ente di bioetica di fornire un parere in merito alla procedura. Il parere è arrivato ed è positivo. Già il governo di Tony Blair aveva aperto alla possibilità di intervenire sui geni degli embrioni congelati per "migliorarli". Se approvata, la sostituzione mitocondriale non aprirebbe soltanto all'eugenetica correttiva. Per la prima volta la scienza interromperebbe il pedigree genetico di un gruppo di esseri umani, alterando l'eredità genetica di un individuo, cancellandone di fatto la storia. Un "lusso" concesso finora soltanto alla morte.

IL FOGLIO  
23-3-13

**P**er legittimare una famiglia, non sono necessari i figli. Né i figli devono tenere insieme una famiglia.

L'immaginazione dei giudici italiani ha però un altissimo grado di fertilità. L'ultima sentenza nata nei Tribunali afferma che il divieto di fecondazione eterologa mina la serenità e la stabilità della vita familiare; ragione per cui la legge 40 del 2004 deve essere sottoposta all'esame della Consulta, per verificarne la costituzionalità. Secondo i giudici, infatti, l'impossibilità di ricorrere a un donatore estraneo, «quando la coppia eterosessuale è sterile o infertile», «condiziona la libertà di realizzare la propria vita familiare».

Ormai, cioè, il principio categorico sembra essere diventato quello per cui se non ci sono figli, non c'è famiglia. Il che vale a dire che i figli devono supportare e sopportare con la loro esistenza il progetto della coppia che, in loro assenza, non si «realizza». In sostanza i

# MA COSÌ I BAMBINI DIVENTANO OGGETTI DI MAMMA E PAPÀ

figli costituiscono lo strumento dell'affermazione degli adulti. Sono quindi, nel pensiero comune, oggetti e non soggetti di diritto; prima di essere meritevoli della più ampia tutela giuridica e affettiva, sono indispensabili a due adulti impossibilitati a «realizzare la propria vita familiare». Dobbiamo concordare con Nietzsche? Scriveva: «Di solito la madre, più che amare il figlio, si ama nel figlio».

Così la coppia, dunque - che vuole un figlio a ogni costo, per «amarsi» nel figlio. In questo modo, la ricerca della genitorialità diventa un caparbio percorso di guerra, nel quale si sbragiano persone e sentimenti (nonché leggi dello Stato), nella cocciuta convinzione che la famiglia abbia un diritto indiscutibile. Spesso, però, anche quando il progetto è convinto e condiviso, la coppia si frantuma tra ormoni, operazioni, prelievi di semi e delusioni mensili. Quando appunto, non ci so-

noi viaggia all'estero e i costi per superare il divieto nazionale e per catturare un seme sconosciuto: è proprio lì, in quel faticoso momento della conquista del figlio necessario, che il calore dell'atto sessuale si sfalda. E corrompe i sentimenti. Nell'algida visualizzazione di una provetta del donatore anonimo. In quell'istante il maschio deve decidere di adottare un figlio prima ancora che venga concepito. Nel lutto psicologico della sua impotenza deve persino accettare la presenza di un virtuale misterioso amante che farà il figlio al posto suo.

E la femmina deve concedere al suo uomo, nel nome della famiglia, l'uovo di un'altra donna feconda. Con inquietante rassegnazione.

E tutto questo, secondo i giudici, bisogna poterlo fare nell'interesse della famiglia. Così, in funzione della famiglia, perdendo di vista l'amore, rischiando lo sfaldamento dei reciproci sentimenti di appartenenza, nell'imbarazzo, la rabbia, il senso di inutilità?

Se proprio bisogna smantellare l'ipocrisia che c'è sulla fecondazione eterologa e sul suo inattuale e antistorico divieto, e bisogna farlo, bisogna partire dai diritti individuali: ciascuno dei genitori deve poter scegliere, prima di tutto liberamente per sé, il percorso difficilissimo della fecondazione eterologa; in forza delle proprie personali convinzioni, attitudini, volontà. E, poi, discuterne con il partner, in funzione della capacità di assumere precise responsabilità a favore del figlio che verrà.

Così soltanto una famiglia può gratificare un figlio, e non viceversa, perché l'individualità non si deve perdere nel contenitore - famiglia.

La famiglia non ha un diritto preconstituito ad avere figli, ma deve essere capace di coltivare il diritto dei figli. Ciascuno dei genitori, in base a un proprio diritto - dovere e non a un'ipoteca familiare.

# Fazio: «Il calo delle nascite è la realtà taciuta della crisi Senza una ripresa, condannati a un'eutanasia sociale

Avvenire, 10 aprile 2013

DA ROMA EUGENIO FATIGANTE

**A**ntonio Fazio sta riflettendo sulla crisi dell'euro. Non è una novità per un ex banchiere centrale che, negli anni Novanta, fu indicato come «l'euroscettico» (per aver assunto atteggiamenti critici sul processo di unificazione della moneta). E oggi che i fatti gli stanno dando ragione, lui squarcia un velo spostando l'attenzione dai profili prettamente monetari a quelli demografici. «È vero, la crisi delle nascite nel Vecchio Continente è una causa troppo spesso sottovalutata di questa recessione. Siamo incuranti del fatto che una tendenza della popolazione come quella in atto sembra condannarci nel giro di qualche generazione a una sorta di eutanasia sociale», afferma oggi l'ex governatore della Banca d'Italia. Fazio è convinto (e lo afferma in un volumetto da poco dato alle stampe - vedi sopra -, dopo averlo già enunciato nelle sue analisi ai tempi di Palazzo Koch) che il rapporto tra crescita e struttura della popolazione è una variabile essenziale nello spiegare l'evoluzione economica di medio-lungo termine. «Nel secolo scorso - argomenta Fazio nello studio affacciato su via del Corso - ci sono state prese di posizione, anche da parte di seri studiosi - ma molte di orecchianti e politici - preoccupati

dall'eccessivo aumento della popolazione. Eppure, i dati macro-economici degli ultimi due secoli hanno ampiamente smentito questo tipo di conclusioni». È una riflessione che, d'altronde, affonda le sue radici in uno dei padri del pensiero economico: «Adam Smith dice: "the ability and dexterity of men" sono alla base della ricchezza delle nazioni - ricorda l'ex capo di Via Nazionale - L'economia, intesa come capacità di organizzare la società, e il suo

mettere in luce una serie di stimoli positivi che la dinamica della popolazione e l'allungamento della vita media esercitano sul reddito prodotto». Sullo sfondo, tuttavia, lo sviluppo capitalistico non ha cancellato un problema: «La cattiva distribuzione della ricchezza, in particolare della nuova ricchezza. Occorrono anni e talora decenni - invita a considerare Fazio - affinché

## il colloquio

**L'ex governatore riflette sulla crisi dell'euro. E ne indica una concausa. «Se non capiamo questo, agiamo come l'uccello notturno che non vede il sole»**

sviluppo sono dunque azioni dell'uomo. Benedetto XVI nella "Caritas in Veritate" ha fatto un passo avanti, di rilievo: ha affermato che i valori cristiani possono, devono influenzare le scelte per gli investimenti, orientandoli a realizzare un umanesimo integrale». Da economista qual è, Fazio è abituato a partire dai dati prima di tutto. A livello mondiale, oggi, siamo 7 miliardi di individui; secondo le ultime proiezioni (2011) della Divisione dell'Onu per la popolazione nel 2050 saremo 9,3 miliardi; nel 2100, a 10,1 miliardi, concentrati però soprattutto in Asia e Africa. Per l'Europa i numeri si riducono: i 510 milioni del 2000 salirebbero nel 2100 solo a 670 milioni. Con un rallentamento che dipende dall'aumento dell'età media. «Una popolazione più invecchiata comporta conseguenze economiche e sociali di rilievo, alcune positive, altre negative e di non poco conto», analizza Fazio

che invita a guardare agli ultimi 2-3 secoli. Nel XIX secolo la crescita del prodotto lordo mondiale è stata all'1,9% in media l'anno. Nettamente al di sopra dello 0,54% della popolazione. E la crescita del Pil pro capite annuo fu di oltre l'1,3%, mentre la disponibilità di beni e servizi aumentò di 5-6 volte complessivamente e di 3,8 volte pro capite, ma con gravi problemi di distribuzione.

La crescita della popolazione è continuata ancora più rapida nel XX secolo, nella seconda metà del quale l'aumento del Pil mondiale è schizzato al 4% annuo, contro il +1,8% della popolazione. «Constatata questa correlazione positiva in periodi molto lunghi - ragiona Fazio - c'è da chiedersi allora cosa si trova veramente alla base dello sviluppo. Analisi più approfondite hanno iniziato a

l'introduzione di nuove tecnologie e moderni metodi di produzione, progressi dei quali una parte della popolazione si avvantaggia immediatamente, si diffondono a vantaggio di tutti. E occorrono anche politiche economiche adeguate, purtroppo sempre carenti. È ormai accettata opinione che la produzione di ricchezza dipenda essenzialmente dal capitale umano. La presenza elevata di giovani e l'allungamento della vita media ne costituiscono la "materia di base". E al riguardo è essenziale l'istruzione e la formazione delle nuove generazioni».

A preoccupare l'ex banchiere centrale sono però soprattutto i dati europei ed italiani. Nel Continente il tasso di crescita della popolazione è particolarmente basso (0,14% all'anno nel 2007), peraltro sostenuto dall'immigrazione. Una tendenza negativa che discende dal basso tasso di fertilità femminile. «In 24 dei 26 Stati europei tale indice non raggiunge l'equilibrio di 2 nati per donna - riprende Fazio -. In Italia è di 1,4 (siamo al posto 203 nel mondo, al pari di Serbia e Ungheria, ndr). E in popolazioni invecchiate la domanda di beni si sposta così soprattutto verso i servizi di assistenza, a bassa crescita di produttività, è meno vivace la domanda per prodotti innovativi. Il basso livello di natalità deprime poi la propensione al risparmio, come risulta dalle ricerche fatte da Franco Modigliani. Minor risparmio significa minori mezzi per gli investimenti. Se non ci sono attese di sviluppo della popolazione, quindi di potenziali ac-

quirenti, gli imprenditori non affrontano il rischio di nuovi investimenti. L'economia ristagna».

È una situazione che assume tinte ancor più fosche in Italia: da noi, argomenta Fazio, «da ogni donna nascono in media 0,7 donne. Se non ci saranno aumenti nei prossimi decenni per l'indice di fertilità, nel corso di due generazioni il numero di donne italiane - e quindi degli italiani - sarà dimezzato. Va menzionato infine, ma con la massima

## la denuncia

**«Nel giro di due generazioni il numero degli italiani sarà dimezzato. Non rinunciamo a politiche a favore delle famiglie: sarebbe un'autorete clamorosa»**

forza, anche il negativo impatto che in particolare in Italia ha avuto il ricorso all'aborto volontario». È un quadro che induce l'uomo che una volta, dalla sua posizione, orientava i processi economici a rivolgere un interrogativo di fondo: «Quale programmazione a lungo termine, dal punto di vista economico, ma anche politico e sociale, può incoraggiare una tale prospettiva demografica? Tutte le iniziative tendono a concentrarsi su un orizzonte breve. Ma è necessaria una politica di integrazione degli immigrati. E sullo sfondo rimane il grave problema delle politiche sociali a favore delle famiglie: rinunciarvi sarebbe un'autorete. Non si possono studiare storia ed economia dimenticando un fattore determinante come l'evoluzione della popolazione. Farlo sarebbe reagire come l'occhio dell'uccello notturno che non vede il sole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL PERSONAGGIO

Antonio Fazio è stato il penultimo governatore della Banca d'Italia, prima di Mario Draghi e dell'attuale Ignazio Visco. Nato nel 1936 ad Alvito (Frosinone), si laurea in economia nel 1960. Si specializza (allievo dei premi Nobel Modigliani, Samuelson e Solow) al prestigioso Mit e assistente di Demografia all'università "La Sapienza". Assunto da Bankitalia nel 1966, ne dirige il servizio studi dal 1973 al '79. Governatore dal maggio 1993, ha guidato l'istituto nella fase di passaggio dell'Italia all'euro. Coinvolto nelle inchieste (e nei successivi processi) Bnl e Antonveneta, si è dimesso a dicembre 2005.

## IL LIBRO

Fazio ha da poco pubblicato il volume "Sviluppo e declino demografico in Europa e nel mondo" (edizioni Marietti, euro 10). Il testo rielabora un intervento tenuto in Vaticano, organizzato dalla Commissione di Giustizia e Pace, in occasione del 50° anniversario dalla pubblicazione di un grande documento della Chiesa, la "Mater et Magistra" di papa Giovanni XXIII.



**L**ibera casa in libero Stato. «Perché disporre di un luogo in cui abitare - di un "indirizzo" - è alla base del vivere civile, e senza questo c'è emarginazione». Il messaggio giunge in modo argomentato da Marco Romano, urbanista, docente di Estetica della città col suo recente volume *Liberi di costruire* (Bollati Boringhieri, 172 pagine, 15,00 euro).

**Professor Romano, il titolo del suo volume suona deliberatamente provocatorio e riecheggia lo slogan di Milton Friedman, il guru del liberismo economico, «Liberi di scegliere»...**

«Non nego un influsso del pensiero liberale, ma faccio riferimento piuttosto a Karl Popper e alla sua critica al totalitarismo, vale a dire un regime dove un'élite è convinta di conoscere in esclusiva in che cosa consista il bene di tutti. Un'idea che la cultura dei regimi comunisti ha fatto propria nei decenni passati ma che tuttora persiste, nell'ambito delle costruzioni e della gestione del territorio, nella tendenza all'eccesso della regolamentazione: mi riferisco all'eccesso, non alla regola, che ovviamente deve esistere».

**Qual è quindi la regola accettabile?**

«Non quella del piano regolatore che stabilisce limiti eccessivi alle cubature e impone aree di inedificabilità. Si arriva agli eccessi di imporre vincoli sulla possibilità di costruire un sopralco in casa propria, o di togliere divisori anche se non hanno rilevanza strutturale... Bisogna ritrovare il buon senso. E ripartire dai temi collettivi: sono questi che innervano gli spazi urbani e ne determinano la qualità estetica. In fondo è semplice: per millenni le città sono state progettate aprendo strade e piazze. Sulle piazze si erigeva la chiesa e quello diventava lo spazio pubblico in cui tutti si possono riconoscere. Pensiamo a Monaco di Baviera, una delle città meglio gestite d'Europa, ove hanno proceduto così: dove le persone volevano andare a costruire le loro villette, il Comune non ha posto divieti bensì aperto strade, progettato alcune piazze, portato l'acqua e lasciato che ognuno costruisse come voleva. E la periferia di Monaco è cresciuta come ambiente di alta qualità. Ai responsabili della pianificazione urbana spetta di occuparsi di questi temi collettivi, lasciando ai singoli la responsabilità della loro casa».

**Quindi «liberi di costruire» non è un invito di dar briglia sciolta ai palazzinari cementificatori...**

«Ci mancherebbe altro! Ma dove si rispettano alcune direttrici basilari, anche edifici di scarsa qualità diventano accettabili. Un esempio, per sorprendente che possa apparire: in certi tratti la Vigevanese, la strada che da Milano va verso Alessandria, è costeggiata da capannoni. Possiamo vederli come oggetti che deturpano il paesaggio; ma sono anche il frutto della fatica, dell'ingegno e dell'orgoglio di tanti imprenditori. Sono espressione del lavoro: e questo è parte della nobiltà dell'essere umano. Certo, sono costruiti sulla campagna; ma dietro di loro c'è ancora il prato. Quindi si possono intendere non come qualcosa

intervista Un pamphlet dell'urbanista Marco Romano: meno dirigismo, più qualità

## «Periferie? Meglio le favelas»

Avvenire, 18 aprile 2013

che va contro il paesaggio, bensì come espressione del paesaggio attuale. E sono ben allineati: manifestano un ordine. Sa qual è la differenza tra un *boulevard* e una strada di periferia?»

**Evidente, nel boulevard c'è più spazio e maggior qualità estetica.**

«Il *boulevard* sviluppa un tema collettivo importante e nell'alternarsi delle piazze sviluppa un ritmo che dà qualità all'ambiente urbano: questo avviene anche se le facciate delle case di per sé sono ripetitive, proprio come quelle delle periferie. Ma nelle periferie mancano le piazze: non c'è la cesura, la "variazione sul tema" che genera sorpresa e diventa spettacolo. Per questo il *boulevard* è bello, mentre la periferia, ossessivamente ripetitiva, sempre uguale e priva di variazione, è sgradevole».

**In Italia, pare inutile ricordarlo, c'è però tantissimo abusivismo...**

«Frutto dei piani regolatori che vanamente cercano di arginare il desiderio di chi vuole una casa. Le tante borgate romane nate abusive, poi "sanate", insegnano proprio questo. Oggi a Milano c'è il cosiddetto "Parco Sud": una parte di campagna è stata così ribattezzata e lì non si può costruire. Ma i nuovi immigrati hanno bisogno di una casa e a volte non sanno dove andare. Se potessero avere assegnato un fazzoletto di terra nella vasta estensione del parco - come avviene con i piccoli orti affidati dal Comune a chi li vuole coltivare - e fossero lasciati liberi di costruirsi la propria casa, saprebbero radicarsi e formarsi una famiglia».

**Ma potrebbero nascere delle favelas...**

«Attenzione ai pregiudizi. *Favela* non è sempre sinonimo di miseria. In quei brani urbani autocostruiti con pezzi di legno e lamiera, la qualità della vita non è scarsa - fatte le debite eccezioni. Marco Zanuso anni addietro ne visitò parecchie e rimase sconcertato: trovò che alcune erano più belle delle nostre periferie. Perché nei nostri palazzoni-dormitorio senza volto le persone vivono isolate e non vi sono luoghi collettivi. In molte *favelas* invece i vicoli sono spazi per la vita collettiva, vi sono piazze, la solidarietà è praticata e non si conosce quell'isolamento che è il problema maggiore nelle nostre città».

**Quindi la piazza come bene comune, la**

**casa come diritto del cittadino...**

«La casa è il fondamento della libertà. Siamo eredi della tradizione medievale dei Franchi, il cui re era titolare del possesso dei territori e ne affidava a ciascuno una porzione per viverci. Da questo diritto è discesa anche la libertà di metter su bottega nella propria casa: si è sviluppato l'artigianato, le gilde, e infine la civiltà industriale. Per conseguenza in Europa si è cittadini se si dispone di una casa. La Costituzione italiana riconosce questo diritto e nell'articolo 47 afferma di favorire la proprietà dell'abitazione. Bisogna rinverdire questa tradizione ed estenderla ai nuovi immigrati...».

# Hobsbawm, ideologia forte e verità breve

I massacri stalinisti, l'attacco dell'Urss alla Finlandia, la repressione di Budapest: tutto «riletto» in chiave marxista

Il Giornale, 25 marzo 2013

Anticipiamo in questa pagina uno stralcio del lungo intervento di Alberto Indelicato dal titolo «Addio Hobsbawm (e alle sue storie)» pubblicato sul nuovo numero della rivista «Nuova Storia Contemporanea», diretta da Francesco Perfetti, nelle librerie e in edicola da oggi. Indelicato (studioso e già ambasciatore d'Italia nella Repubblica Democratica Tedesca e Rappresentante permanente presso l'Unesco a Parigi) analizza criticamente il dogmatismo ideologico del noto storico inglese di formazione marxista celebre per alcune definizioni storiografiche, come il «Secolo breve» riferito al Novecento

Alberto Indelicato

Stranamente Eric Hobsbawm (1917-2012) sembra dar ragione, con varie limitazioni, a Ernst Nolte quando scrive: «Alcuni apologeti del fascismo hanno probabilmente ragione quando sostengono che Lenin generò Mussolini e Hitler», ma si affrettò ad aggiungere: «È completamente illegittimo sostenere che la barbarie fascista fu ispirata alle, e imitata dalle, asserite barbarie della Rivoluzione Russa». Asserite? Vediamo subito che cosa ordinava Lenin ai comunisti di Penza l'11 agosto 1918: «Impiccate assolutamente e pubblicamente non meno di cento kulak, ricchi e succhiatori del sangue del popolo, e pubblicate i loro nomi; togliete loro tutto il grano e preparate delle liste di ostaggi». È inutile aggiungere che l'operazione andava fatta «in via amministrativa», come si usava dire, senza processi né alcuna garanzia legale. Poche settimane dopo si calcola che le vittime della repressione seguita all'attentato di Fanya Kaplan siano state 20 mila. La repressione fu ordinata dallo stesso Lenin

## COERENZA NELL'ERRORE Cieco di fronte agli orrori di Mosca: il comunismo per lui era «illuminismo»

convalescente (Memorandum a N. Krestinski del 3 settembre 1918). Ma Hobsbawm non amava i documenti, o almeno certi documenti.

Un'altra prova ci è fornita da come spiega l'insuccesso dei negoziati del 1939 tra Mosca e gli anglo-francesi per opporsi alla minacciata invasione tedesca della Polonia. Secondo Hobsbawm «i negoziatori di Stalin chiesero vanamente (agli anglo-francesi,

ndr) che avanzassero proposte per operazioni congiunte nel Baltico» per combattere i tedeschi. Nel Baltico? No, i sovietici avevano chiesto di disporre di basi di partenza in Polonia, e i polacchi che conoscevano le intenzioni sovietiche avevano ovviamente rifiutato un simile «aiuto» interessato quanto pericoloso. Ma Hobsbawm si guarda bene dal dire che i negoziati per il patto di spartizione con la Germania che si sarebbe concluso a Mosca il 23 agosto erano cominciati molto prima di quelli con la Francia e la Gran Bretagna.

Egli parla, ovviamente, dell'accordo Ribbentrop-Molotov, spiegato come lo strumento necessario per spingere alla guerra la Germania e la Gran Bretagna, che «si sarebbero dissanguate a vicenda, a vantaggio dell'Urss che intanto, con le clausole segrete, avrebbe ripreso i territori perduti con la rivoluzione; il calcolo si dimostrò sbagliato». Hobsbawm dimenticava che la sua difesa del patto, nel 1939 era stata diversa, allineata cioè alle tesi sovietiche di allora, che coincidevano con quelle tedesche, secondo cui gli aggressori della povera Germania, alleata dell'Urss, erano stati gli anglo-francesi.

Quanto all'attacco sovietico alla Finlandia (la «guerra d'inverno, che costò all'Urss l'espulsione dalla Società delle Nazioni), essa era già stata spiegata in un tempestivo pamphlet da Eric Hobsbawm e Raymond Williams, suo compagno di partito, come una misura sovietica per «spingere un po' più lontano da Leningrado la frontiera» allo scopo di difendersi dall'invasione degli imperialisti britannici, allora in guerra con la Germania di Hitler. Anni più tardi Williams ammise che

quel libello era stato compilato su ordine del partito comunista britannico, che aveva ricevuto ordini da Mosca. Hobsbawm non ricorse neppure a questa giustificazione per spiegare l'assurda tesi che aveva sostenuto con la sua autorità di storico.

Con l'attacco tedesco l'Urss si riscoprì antifascista e addirittura «democratica». Ma le pene di Hobsbawm non erano finite. Alcune si limita a ignorarle, per «non dover contraddire la sua militanza», ragione per cui i suoi lettori non sapranno nulla di un certo episodio svoltosi a Katyn e dintorni costato la vita a 20 mila polacchi. L'insurrezione di Varsavia nel 1944 fallì - ci spiega perché «prematura», anche se le truppe sovietiche erano a qualche chilometro e si astennero dall'intervenire, perché gli insorti si consideravano seguaci del governo in esilio a Londra e non di quello comunista sostenuto o meglio inventato da Mosca.

Più in generale nel 1945 non vi fu la sovietizzazione dell'Europa orientale ma «la grande avanzata della rivoluzione globale». I sovietici non avevano intenzioni aggressive, anzi Stalin faceva una politica difensiva, tanto è vero che accettò Berlino occidentale come una *enclave* nella Germania, «sia pure con riluttanza» (delicata allusione al blocco di quella città durato un anno). Il muro di Berlino fu dovuto, sostiene Hobsbawm, alla paura reciproca. Questo spiega perché i cittadini tedesco-orientali correvano il rischio di una fucilata se fossero andati a vedere di che cosa si aveva paura dall'altra parte: insana curiosità punita diverse centinaia di volte con l'immediata pena di morte inflitta dai Vopos. Nel 1950 non vi fu - secondo

lo storico marxista - un tentativo nordcoreano di anettere la Corea meridionale: Pyongyang soltanto stava «dilagando» (*sprea-ding*) nel sud. «Ah, qu'en termes galants, ces choses-là sont mises!».

È superfluo continuare a elencare le libertà che il defunto grande storico si prese con la verità. Egli afferma che Stalin non era totalitario; forse avrebbe voluto esserlo ma, secondo Hobsbawm, non ci riuscì per la resistenza di altri poteri non meglio specificati: chissà che cosa avrebbe fatto se ci fosse riuscito. Qualcuno ha affermato che almeno sulla repressione della rivolta ungherese del 1956 egli avrebbe espresso qualche riserva. È così? Ecco quel che scrisse: «Pur approvando con il cuore gonfio ciò che sta accadendo in Ungheria dobbiamo dire francamente che secondo noi l'URSS dovrebbe ritirare appena possibile le sue truppe da quel Paese». È inutile chiedersi in quale conto gli uomini del Cremlino abbiano tenuto l'amichevole consiglio dell'amico storico marxista.

E sulla Cecoslovacchia? Qui egli fu chiaro: «Per quanto fragili i sistemi comunisti si siano dimostrati, soltanto un uso limitato, addirittura nominale di coercizione armata fu necessario per mantenerli dal 1957 al 1989». Com'è noto, l'uso limitato della coercizione esercitato dall'Urss sulla Cecoslovacchia consistette in un esercito di 27 divisioni per complessivi 400 mila soldati e 6.300 carri armati. In definitiva, concludeva il Nostro, il comunismo era in realtà un «illuminismo».

(Segue)

# Elisabetta la sanguinaria

di **Ermanno Bencivenga**

**N**el 1586 Elisabetta I era regina d'Inghilterra. I suoi ventotto anni di regno erano stati travagliati da gravi problemi e pericoli. Scomunicata dal Papa, che la giudicava eretica e usurpatrice, e vigorosamente osteggiata da Filippo II di Spagna, che due volte avrebbe allestito una flotta per invadere le isole britanniche (e due volte l'avrebbe vista vittima di tempeste), Elisabetta era obbiettivo di un'ininterrotta serie di congiure organizzate da un nutrito gruppo di esuli cattolici inglesi operanti sul Continente.

Catalizzatrice di questi intrighi era Mary Stuart, la regina di Scozia che, fuggita dal suo Paese, nel 1568 aveva chiesto asilo alla cugina ed era stata rinchiusa in varie dimore, sostanzialmente agli arresti domiciliari. Il governo inglese, soprattutto nelle persone del Lord Tesoriere William Cecil e del segretario particolare della regina Sir Francis Walsingham,

l'avrebbe volentieri eliminata; ma Elisabetta era contraria, consapevole che l'uccisione di un monarca avrebbe indebolito la sua stessa condizione. Per proteggerla dalle insidie, Cecil e Walsingham avevano costruito una rete di spie e di informatori che, nelle sue complicazioni e doppi e tripli giochi, nulla aveva da invidiare al servizio segreto inglese reso famoso dai romanzi di John Le Carré. L'anno cui dirigiamo ora la nostra attenzione avrebbe segnato il culmine di questa loro attività e la realizzazione del loro principale desiderio.

Anthony Babington era un ricco gentiluomo del Derbyshire, venticinquenne, amico di un certo Robert Poley, che si spacciava per una spia cattolica ma in realtà lavorava per Walsingham. Il 6 luglio Babington, a nome di un gruppo di cattolici che tramavano per liberare Mary Stuart, scrisse a Mary dei loro piani, che includevano l'assassinio di Elisabetta. Il messaggero cui affidò la lettera era un ragazzo al servizio di Thomas Phelippes, il miglior falsario e decifratore di codici che il governo avesse a disposizione. Phelippes lesse la lettera, lasciò che fosse recapitata e pazientemente attese la risposta di Mary. La risposta fu spe-

ditata il 18 e consegnata a Phelippes. Era in cifra, ma dopo ventiquattr'ore Phelippes fu in grado di mandarne una copia a Walsingham. Il 28, Walsingham e Phelippes s'incontrarono a Londra e considerarono il valore incriminante della lettera. Mary si dimostrava al corrente del progetto di uccidere Elisabetta ma il suo tono era altrimenti piuttosto riservato; fu deciso quindi di aggiungere un poscritto più audace, nella stessa cifra in cui era scritta la lettera. Completa di poscritto, la lettera fu finalmente portata a Babington da un altro agente di Phelippes. Le autorità attesero qualche giorno prima di agire, sperando in una risposta di Babington che fornisse loro altre prove; poi, assistiti da Poley che conosceva tutti ed era al corrente di tutto, procedettero all'arresto dell'intero gruppo. Nella Torre di Londra i congiurati furono interrogati e torturati a lungo. La regina richiese che fossero giustiziati con particolare crudeltà. Normalmente, l'esecuzione di un traditore consisteva nell'impiccarlo ma, prima che fosse morto, nel tirarlo giù, sventrarlo mentre era ancora vivo, bruciarne in sua presenza i visceri e i genitali e quindi tagliarlo a pezzi. (Molti preti cattolici inviati segretamente dal Papa in Inghilterra avevano subito il trattamento descritto). Stephen Alford, che nel suo *The Watchers* racconta la storia di questo versante oscuro del regno elisabettiano, per fortuna non ci fornisce i dettagli dell'esecuzione del gruppo di Babington; ci dice solo che le loro morti furono tanto terribili quanto la regina aveva voluto.

In ottobre si svolse il processo a Mary, accusata a sua volta di tradimento. Al centro del dibattito c'era la *bloody letter*, la sua risposta

sanguinaria (e ampiamente manipolata) a Babington. A Mary non fu concesso di avere assistenza legale o di vedere le prove a suo carico. Non era nemmeno presente quando la commissione giudicante emise la sentenza di colpevolezza. Dopo qualche ulteriore esitazione, Elisabetta si risolse a firmare la condanna nel febbraio 1587; Mary fu decapitata immediatamente, prima che la regina potesse cambiare parere. Ne valse la pena?, si chiede Alford al termine della sua storia. Certo Elisabetta morì nel suo letto (nel 1603, succeduta dal figlio di Mary Stuart); certo la religione anglicana fu salva; certo l'Inghilterra non fu invasa (anche se per motivi più meteorologici che spionistici). E comunque un libro così non ci deve una risposta. Siamo noi lettori che dobbiamo rispondere, ognuno per conto suo e sotto la sua responsabilità. Ognuno di noi deve domandarsi, avendo appurato che non c'è molto di nuovo sotto il sole, se una nazione che nello stesso periodo produceva Shakespeare e Marlowe, Francis Bacon e Edmund Spenser, avesse perciò, o per qualsiasi altro motivo, l'autorizzazione a praticare l'illegalità e la tortura, l'inganno e la menzogna. E ognuno di noi deve, soprattutto a se stesso, una risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Stephen Alford, *The Watchers: A Secret History of the Reign of Elizabeth I*, New York, Bloomsbury Press, pagg. xviii+398, \$ 35**

Una virtù è tuttavia necessario riconoscere a Hobsbawm: quella della coerenza. Quando nel 1995 gli fu chiesto se l'aver appreso che il massacro di 15 o 20 milioni di uomini, donne e bambini nell'Unione Sovietica negli anni Trenta e Quaranta gli avesse fatto cambiare opinione, rispose orgogliosamente di no. Ciò significa, fu la domanda successiva, che valeva la pena uccidere tante persone? «Certamente», ripeté Hobsbawm.

In un libro pubblicato dalla Morcelliana Lucetta Scaraffia e Odone Camerana ricostruiscono la storia sociale dell'eugenetica, individuandone e analizzandole le ramificazioni e le implicazioni di lungo periodo

## Il pericolo delle buone intenzioni

L' Osservatore Romano, 6 aprile 2013

di ROBERTO PERTICI

**L**a teoria dell'evoluzione fu esposta da Charles Darwin nel volume del 1859 *On the Origin of Species through Natural Selection*: essa ebbe un enorme impatto in tutti i campi delle scienze naturali, ma influenzò profondamente anche quelle filosofiche e sociali. Decennio dopo decennio, diventò la base di un nuovo senso comune, alla costruzione del quale contribuì anche una vasta opera di divulgazione condotta da scienziati, sociologi, filosofi "positivi" e giornalisti di varia cultura.

La sua diffusione determinò la «morte di Adamo» (l'espressione è dello storico americano John C. Greene): non solo la messa in discussione dell'approccio letterale al racconto biblico della creazione, ma la negazione dell'origine divina dell'uomo e la diffusa accettazione della sua sostanziale animalità. Veniva meno ogni differenza fra l'essere umano e il resto della natura, fra la vita umana e quella del mondo animale e vegetale e quindi fra le leggi che le regolano. E poiché l'uomo vive in società, ne derivò un approccio naturalistico anche alla vita sociale: nacque nei decenni successivi il "darwinismo sociale", che conobbe un particolare successo nella Germania guglielmina, ma che produsse effetti di lunga durata un po' dovunque.

Il progresso dell'uomo veniva identificato con quello biologico, non col progresso morale. E siccome la nuova scienza affermava che il progresso biologico era dovuto alla lotta per l'esistenza e all'inevitabile sopravvivenza dei più adatti, esso veniva a dipendere da una specie di lotta di tutti contro tutti, che rinnegava l'altruismo e ogni dimensione morale. Se poi si guarda alle relazioni fra le grandi collettività, diventava normale concepire i loro rapporti in chiave eminentemente antagonista e definire la lotta, talora la guerra, come la legge ineliminabile della vita internazionale: in essa i popoli "giovani" cercano inesorabilmente di

farsi largo, mossi dalla volontà di affermare la propria esistenza.

Certo il darwinismo sociale conobbe anche altre declinazioni e perfino esiti pacifisti, ma quelle impostazioni "antagonistiche" ebbero maggior fortuna: non ricorrevano solo nei discorsi da caffè di un secolo fa, nelle "appendici" dei quotidiani, nei romanzi in voga, ma assunsero anche una severa "veste scientifica" in sociologi e scienziati. Se volessimo ricercare i "presupposti taciti" delle politiche che condussero l'Europa alla catastrofe dell'estate del 1914, sarebbero da rinvenire probabilmente proprio in questo grumo di idee. Come anche quelli del razzismo e della cultura dell'imperialismo, allora già ampiamente diffuse.

Ma la «morte di Adamo» produsse anche un altro risultato, che viene ora illustrato da Lucetta Scaraffia in un libro recente (*Per una storia dell'eugenetica. Il pericolo delle buone intenzioni*, con un saggio di Oddone Camerana, Brescia, Morcelliana, 2012, pagine 310, euro 25): se l'essere umano ha una natura fondamentale animale, perché non applicare anche a lui quelle tecniche di miglioramento della specie che si praticano verso le specie animali? Tanto più che la sopravvivenza dei più adatti non era più garantita dalle epidemie o dalle guerre, come invece era accaduto per secoli.

Dalla metà del Settecento si assisteva infatti in Europa a una crescita demografica che appariva irrefrenabile e la nuova società industriale – pur con tutti i suoi traumi – sembrava assicurare una sopravvivenza, magari marginale, un po' a tutti: alcolizzati, degenerati, dementi, criminali recidivi, donne povere e sole. La popolazione stava crescendo, ma – si diceva – sempre più scadente rischiava di divenire la qualità. Che una tale crescita incontrollata costituisse il preludio di una decadenza, di una degenerazione delle razze occidentali?

Un tale fantasma ossessionava curiosamente questi convinti evoluzio-

nisti: per esorcizzarlo, gli scienziati e le classi dirigenti dovevano in qualche modo agevolare razionalmente l'evoluzione e assecondarne le leggi con politiche adeguate, che puntassero a una limitazione delle nascite e a una loro pianificazione attraverso criteri di qualità. Bisognava insomma evitare che potessero proliferare quanti rischiavano di indebolire la società con le proprie tare ereditarie (una concezione deterministica dell'ereditarietà è alla base dell'eugenismo).

Fu su questi fondamenti che nacque e si sviluppò l'eugenetica. Uno dei suoi padri fondatori, l'inglese Francis Galton, parente di Darwin, la definiva come «lo studio dei fattori socialmente controllabili che possono migliorare o peggiorare le qualità razziali delle future generazioni, sia dal lato fisico che dal lato mentale». Al suo sviluppo nei vari contesti nazionali sono stati dedicati negli ultimi decenni numerosi studi, che qui Scaraffia riprende e armonizza, delineando un vasto quadro d'insieme. Nella seconda parte del libro, Oddone Camerana segue invece l'eco delle idee eugenetiche nella letteratura degli ultimi due secoli, nella pubblicistica e nel giornalismo.

Del movimento eugenetico Scaraffia traccia una storia sociale: non si limita a delinearne le vicende nei vari contesti nazionali, a tratteggiare la figura dei suoi "apostoli" più rappresentativi e a individuare lo sviluppo delle sue forme associative, ma tende a intravedere nella sua storia alcune questioni più generali e di lungo periodo. Esso è legato innanzitutto al nuovo culto della Scienza (con la s

maiuscola) che si sviluppa nell'età del positivismo e all'inedito prestigio sociale che da allora circonda biologi, medici, zoologi, antropologi: si tratta di una nuova élite di potere, che promette il miglioramento biologico dell'essere umano. Facendo balenare questa possibilità — nota Luccetta Scaraffia — l'eugenetica offriva agli scienziati l'occasione di uscire dai laboratori e dalle aule universitarie e di diventare celebri presso il grande pubblico: era una figura nuova, quella dello scienziato-filantropo, del "benefattore dell'umanità"; che si veniva affermando.

Agli inizi del movimento eugenetico stanno studiosi allora molto celebri come il già ricordato Galton o il matematico inglese Karl Pearson, ma esso viene spesso portato avanti da grandi divulgatori, che riescono a creare una rete internazionale, a trovare ingenti finanziamenti e a fondare associazioni che svolgono attività di lobbying all'interno dei rispettivi

Paesi. Il loro lavoro assume così inevitabilmente toni specifici nei vari contesti nazionali.

Il Paese che per primo conosce interventi eugenetici sono gli Stati Uniti (dal 1907 al 1939 si contano 30 mila sterilizzazioni): qui la legislazione eugenetica risponde al diffuso timore che la vastissima emigrazione costituisca un elemento degenerativo della società americana e che cresca il numero di individui incapaci di inserirsi nei complessi sistemi produttivi di un Paese industrialmente avanzato. Ha, insomma, contenuti in senso lato razziali.

In Gran Bretagna prevalgono invece preoccupazioni sociali, che riprendono e sviluppano i temi della precedente tradizione malthusiana. In Svezia la legislazione eugenetica è parte integrante del welfare realizzato dalla socialdemocrazia (dal 1935 al 1976 vengono realizzate più di sessantamila sterilizzazioni): i suoi più conosciuti teorizzatori sono i coniugi Gunnar e Alva Myrdal, entrambi insigniti del premio Nobel. In Francia, specialmente dopo la sconfitta del 1870 e la ventata di pessimismo radicale che essa diffonde nel mondo intellettuale, è soprattutto il tema della "decadenza", della "degenerazione" a costituire il centro della discussione: in una valanga di libri e di articoli, esso non è tanto considerato come una questione religiosa, filosofica ed etica, bensì come una realtà

medica, biologica, antropologica empiricamente dimostrabile.

Il divulgatore del darwinismo in Germania è il celebre Ernst Haeckel: con Alfred Plötz e Ludwig Woltmann, egli fu fra i primi teorici dell'«igiene razziale» (siamo intorno al 1880), tema su cui già richiamava l'attenzione mezzo secolo fa George L. Mosse nel suo libro sulle origini intellettuali del terzo Reich. Ma in Germania la cultura eugenetica compie un salto di qualità a opera di un giurista, Karl Binding, e di uno psichiatra come Alfred Hoche: in un libretto del 1920, essi difendevano la legittimità non solo dell'eutanasia dei malati irrecuperabili, ma anche dell'eliminazione dei malati mentali, quelli soprattutto per i quali, la vita era lebensunwert, indegna di essere vissuta. Il testo conoscerà una grande fortuna nella Germania nazionalsocialista, quando con la famigerata operazione T4 si passò dalle parole ai fatti.

Ma la pratica eugenetica del nazionalsocialismo non deve far perdere di vista una realtà molto più articolata, che è merito di Scaraffia avere ampiamente illustrata: le idee dell'eugenetica furono largamente diffuse (spesso associate a quelle del *birth control*) anche negli ambienti radicali, socialisti e femministi fra Otto e Novecento e fu allora frequente una specie di militanza multipla in questi ambienti.

Giò non deve far meraviglia: non solo per il comune orizzonte materialistico ed evolutzionistico, per lo scientismo e la forte polemica antireligiosa (specialmente anticattolica) che li pervadeva, ma perché l'endia di *birth control*/eugenismo metteva in discussione tutta una serie di assiomi della morale corrente (il destino materno della donna, il suo ruolo riproduttivo, la sua posizione nella famiglia tradizionale). La logica del "pochi, ma buoni" permetteva di dissociare la soddisfazione sessuale dalla procreazione e sembrava schiudere alle donne ampi orizzonti di libertà.

Ma è soprattutto comune a tutti questi ambienti un intento costruttivistico: l'idea di un controllo su larga scala delle nascite, la selezione programmatica dei migliori elementi, la sterilizzazione dei devianti era solo un aspetto di un più complessivo progetto di rifondazione della società secondo un preciso disegno politico-intellettuale.

L'«uomo nuovo» a cui si tendeva avrebbe progressivamente assunto anche caratteristiche biologiche inedite: non era sufficiente lottare con-

tro le disuguaglianze sociali, si doveva governare razionalmente anche l'elemento biologico per dirigerlo, per scoprire e superare le necessità originate da «eredità» e fatalità geografiche e «razziali».

Anni fa mi capitò di dispeppellire un saggio di Benedetto Croce sul problema della popolazione, scritto nel 1922 su richiesta di John Maynard Keynes (il grande economista inglese era molto impegnato sui temi del *birth control*): ebbene la sensibilità liberale del laico Croce era proprio contro questo aspetto che si ribellava, contro la volontà che i sostenitori della pianificazione eugenetica mostravano di «mettere le brache al mondo» (usava un'espressione di Giuseppe Giusti, che gli era cara).

A questo proposito Scaraffia fa l'esempio della femminista americana Margaret Sanger, colei che nel 1914 coniò il termine *birth control* (da segnalare su questa figura anche il volume di Francesco Tanzilli, *Per la donna, contro le donne. Margaret Sanger e la fondazione del movimento per il controllo delle nascite*, Roma, Studium, 2012, pagine 220, euro 17,50, basato su fonti di prima mano). In lei emerge evidente il legame fra *birth control* ed eugenetica, come anche l'intento di pianificazione sociale e biologica e il mito della scienza come soluzione dei problemi sociali.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'eugenetica divenne impresentabile, non solo perché i suoi assiomi scientifici erano stati demoliti proprio dagli sviluppi della scienza (la riscoperta delle leggi di Mendel sull'ereditarietà e l'affermarsi della biologia molecolare), ma anche per il diffuso fiancheggiamento che aveva prestato al nazionalsocialismo. Fu allora che Sanger si dedicò alla creazione di un contraccettivo orale sicuro: nel 1950 trovò i finanziamenti necessari e propose la ricerca a un biologo di origine russa, Gregory Pincus, che ottenne presto risultati di rilievo. Dopo una diffusa sperimentazione sulle donne povere di Haiti e Portorico, nel 1960 la pillola veniva messa in circolazione sul mercato: fu uno degli eventi — è noto — che maggiormente influenzarono la rivoluzione sessuale degli anni Sessanta.

Questa rivoluzione era stata in qualche modo profetizzata da un antropologo francese, Georges Vacher de Lapouge nel saggio del 1908 *La crise de la morale sexuelle*, su cui Scaraffia e Camerana opportunamente si fermano. La fine dell'etica cristiana, la necessità ormai di altre forme di unione sessuale, «le quali avranno

# Antologia in formato e-book Nei discorsi di Maggie l'economia è un'arma

LIBERO 24-4-13

\*\*\* MARCO RESPINTI

come caratteristica l'instabilità e la poliginia», la dissociazione fra amore, voluttà e riproduzione che sono alla base del matrimonio cristiano si accompagnavano in Lapouge con un deciso programma eugenetico, che prevedeva la scelta dei riproduttori, l'allevamento della loro prole da parte dello Stato e la sterilizzazione degli inadatti: «Se proprio necessario, l'aborto e l'infanticidio sarebbero diventati istituzioni ufficiali». Insomma l'amore non era più necessario, il piacere non era negato a nessuno (neanche a coloro che avevano subito la sterilizzazione), ma i figli dovevano essere frutto di un programma razionale che puntava alla loro migliore qualità. Vacher de Lapouge, darwinista, ateo, anticlericale e socialista militante fu un teorico della rivoluzione sessuale, del controllo delle nascite e dell'eugenetica. Eppure — lui che non aveva avuto grandi riconoscimenti nel suo Paese — fu anche uno dei "pensatori" che maggiormente avrebbe influenzato il razzismo

tedesco e il nazionalsocialismo: fra l'altro, nel saggio del 1899 su *L'Aryen, son rôle social*, fra i primi cercò di delineare le caratteristiche della «razza ariana», bianca e «dolicocefala», predicandone la superiorità.

L'eugenetica è un capitolo chiuso per sempre, almeno come «eugenetica delle popolazioni», come programma di miglioramento del loro livello biologico attraverso una serie di interventi preventivi (sterilizzazione) e — in casi estremi — anche di eliminazione fisica dei disabili.

Ma Scaraffia non avrebbe affrontato questo studio se non fosse convinta che nel senso comune diffuso nelle società occidentali sopravvivano non pochi degli stereotipi che gli instancabili divulgatori di quella pseudo-scienza hanno diffusi per decenni: il culto della Scienza, l'aura sacrale che sempre e comunque circonda gli scienziati, il ruolo della divulgazione scientifica, la fobia dell'anormalità. Ieri era il miglioramento della stirpe pianificato e imposto dallo Stato, oggi una scelta individuale fatta in nome del benessere e della salute dei genitori e della sostenibilità della vita da parte del nascituro: sta di fatto che ai giorni nostri la nascita (o meno) di un bambino dipende — quasi sempre — dal suo bagaglio genetico. La cosa non sarebbe dispiaciuta agli apostoli dell'eugenetica.

■ ■ ■ Margaret Thatcher? Quella vera risplende in un libro a lungo atteso, *This Lady is not for turning. I grandi discorsi di Margaret Thatcher*, curato da Stefano Magni (giornalista e attento studioso delle destre dell'ecumene anglofono), che l'IBL Libri di Torino pubblica esclusivamente in formato e-book ([www.brunoleoni.it](http://www.brunoleoni.it), euro 3,99). Sì, perché Magni, affidandosi alla strada sicura dell'*interpretatio* autentica dell'ex premier conservatore britannico, offre una rosa di discorsi assolutamente rappresentativi, facendo parlare finalmente lei al posto degli interpreti non autorizzati, degli amici presunti e dei nemici livorosi. Per la sinistra, infatti, la Thatcher ha sempre vestito i panni dell'orco mangiabambini (salvo poi scimmiottarla in segreto di fronte ai disastri delle ricette politico-economiche liberal), mentre sull'altro versante la si è ritratta come quella campionessa del darwinismo sociale che mai è stata.

Figlia di un droghiere, nel 1992 è stata creata baronessa di Kesteven. Educata alla sobrietà da una famiglia integerrima, ha temprato il carattere fra le «lacrime e sangue» di churchilliana memoria. Allevata fra casa, bottega e Chiesa (metodista, per la precisione), ha nutrito di senso morale e religioso l'altrimenti vacua espressione «rigore».

Alla guida del Partito conservatore, ha saputo ridare la dignità perduta tanto a quella formazione politica quanto alla cultura cui esso, talvolta impunemente, si richiama. Alla guida del Regno Unito, ha saputo curare un Paese ammorbato da anni di veleni progressisti inoculando dosi massicce di autostima, orgoglio, libertà economica, senso della proprietà, antistatalismo e riduzioni fiscali.

È stata definita «nazionalista» e in realtà il suo era un

patriottismo nemico dei totalitarismi, quelli *hard* dell'allora Unione Sovietica e quelli dai modi più *soft* dell'eurocrazia di Bruxelles. È stata definita «euroscettica» e divisiva, e in verità era una grande europea che mirava ad assicurare al Vecchio Continente quegli spazi di libertà commerciale che sono l'antidoto più efficace alle guerre.

Magni sintetizza il segreto del suo successo con parole adeguate: «Ha sempre seguito, con coerenza e costanza, fermi principi» e «non si è mai adeguata al mutevole consenso dell'opinione pubblica». Stoffa da leader, più che mestiere di politico. Del resto, la salvezza della Thatcher fu l'aver studiato Chimica, ovvero il tenersi sempre a grande distanza da quei dipartimenti universitari di Economia e di Scienze sociali che, antro del socialismo, riducono l'uomo a una dimensione sola, quella orizzontale, praticamente la posizione da morto. Così «non subì alcuna influenza del pensiero progressista» e salvò la Gran Bretagna dalla bancarotta attraverso il buon senso, l'ostinazione tipica di chi è sempre avanti un passo rispetto agli altri e la serena convinzione di essere nel giusto. Le chiesero quale fosse la sua missione primaria, rispose che era quella di impedire che la Gran Bretagna diventasse rossa. E non solo l'ha fatto, ma è pure riuscita a scolorire gli avversari, oramai alle prese solo con sfumature di rosa.

Ogni pagina del libro di Magni è meritevole, ma le chicche stanno nei dettagli, là dove si annida il diavolo e quindi si leva pure la spada dell'arcangelo Michele. Una per gradire. La Thatcher definiva il Nobel per l'economia Friedrich A. von Hayek «filosofo», non «economista». Magistrale. La libertà è un'antropologia, una morale, una teologia; l'economia ne è l'arma di legittima difesa.

CONTROCORRENTE Un'opera a metà tra storia e attualità

# L'11 settembre di Martinelli contro le guerre di religione

*Il film del regista sull'assedio di Vienna che salvò l'Europa dagli ottomani  
«Non è un attacco all'islam. Ma per girarlo ho chiesto soldi a chiunque»*

Cinzia Romani

■ Macché kolossal anti-Islam. Al netto dell'aria di crisi che tira, *Undici Settembre 1683* (dall'11 nelle sale) di Renzo Martinelli è un ambizioso film della nuova onda ecumenica, col frate cappuccino Marco d'Aviano (il premio Oscar F. Murray Abraham) che piange lacrime amare sul cadavere dell'amico musulmano Abù (l'intenso Yorgo Voyagis), perito nella cruenta battaglia d'assedio a Vienna. Quando, appunto l'11 settembre 1683 - data che allude al primo 11 settembre di 300 anni fa, rimandando all'attacco delle Torri Gemelle -, trecentomila soldati dell'Impero Ottomano, capitanati dal Gran Visir Karà Mustafà (un febbrile Enrico Lo Verso), aggredirono la capitale asburgica nella convinzione di poterla piegare all'Islam e, magari, marciare su Roma, culla della cristianità. Mai fatti andarono diversamente: il decisivo intervento del re polacco Jan Sobieski, attestato con i suoi cannoni sul monte Kahlenberg, a dominare l'accampamento islamico sotto le mura di Vienna, risolse la battaglia a favore dei cristiani.

Il vessillo verde del Profeta non sventerà nel cuore dell'Europa e il merito andrà al santo Marco d'Aviano, «un grande italiano del Seicento», per dirla con Martinelli, classe '48. Il quale sarà pure uno dei registi più controversi della nostra scena cinematografica, soprattutto da quando il suo insistito flirt con la Lega di Bossi ha prodotto il flop di *Barbarossa*, ma ha l'indubbio merito dell'originalità. Come fa uno a conquistarsi tra mille soggetti proprio quello d'un carismatico frate seicentesco, detestato dai protestanti, espulso dal re francese Luigi XIV, epperò amato da Leopoldo I d'Absburgo e dal condottiero Mustafà? «Dovevo proiettare il mio film *Vajont* sulla pancia della diga. Ma pioveva a dirotto, il che impediva l'evento, seguito dai media. Uno sconosciuto, però, tal Diotisalvi Perin, mi si avvicina e

mi dice: "Abbiamo pregato Marco d'Aviano: domani spiove". E così fu: l'evento si svolse normalmente ed io, al di là del miracolo, mi incuriosii del sacerdote cristiano. Una rockstar del Seicento: a ogni sua predica, accorrevano dai venti ai trentamila fedeli», racconta il regista, che impiega la figlia Federica come Lena, fanciulla cristiana, amante del musulmano Abu'l, al quale darà un figlio.

E se in questo epos abbondano battaglie, cavalli e polvere da sparo, un'altra lotta, senza spargimento di sangue, s'è svolta al settimo piano di Viale Mazzini, quando il direttore generale della Rai, Luigi Gubitosi, ha fatto pollice verso: *11*

*Settembre 1683*, coprodotto con Rai Radio Televisione Italiana e con Rai Cinema, non viene distribuito da quest'ultima, come già stabilito, ma dalla società Microcinema. Per motivi politici, pare: Martinelli è in odore di leghismo anti-islamico, non sembrava corretto che Mamma Rai veicolasse tale veleno. «Il film è nato dodici anni fa, prima di Bossi e della Lega! La Rai aveva soltanto tempi diversi dai miei. È futile collocare il mio film su questo livello. Quanto al budget, si tratta d'un puzzle. Mi sono trovato a bussare a ogni porta e i film si fanno coi soldi. Una quota è Rai, che avrà i diritti

dalla messa in onda del film: è falso che il mio film costi troppo!», si schermisce Martinelli, che ha imparato a controllare la vis polemica dei tempi de *Il mercante di pietre*.

Costato 10 milioni di euro, 4 e mezzo dei quali della Rai e il resto spartito tra la polacca Agresywna Banda, con il contributo e il patrocinio del Mibac, in collaborazione con Polish Film Institute e col sostegno della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e Film Commission Torino Piemonte, *11 settembre 1683* è stato venduto negli Usa, in Corea e in Inghilterra e Rai Uno lo trasmetterà tra due anni, come miniserie e con un prequel, includente l'infanzia di Marco d'Aviano. «Tante critiche a *Barbarossa*, poi è stato venduto in tutto il mondo», commenta Martinelli, che prepara un film su Ustica. «La storia non la scrivono gli storici, ma la ragion di Stato: ho la mia teoria e le mie pezze d'appoggio». Il pubblico è avvisato.

Mario Cervi

**S**e n'è andato Lucio Lami che per oltre mezzo secolo è stato interprete e protagonista d'un giornalismo alto, nobile, impegnato e appassionato. Era nato in Lombardia, ma d'origine toscana. Il Lami, come i Montanelli, ricordava, hanno vissuto e sono cresciuti per secoli «a latte e stilette» nel triangolo Empoli-Orentano-Pontedera, i Montanelli a Fucecchio, i Lami a Santa Croce. Nutrito di buoni studi, Lami, classe 1936, debuttò a ventiquattro anni in un quotidiano, *La Notte*, che aveva un direttore straordinario, Nino Nutrizio. Dopo l'esordio, la carriera di Lami si svolse dapprima nei settimanali con editori che si chiamavano Gianni Mazzocchi, Edilio Rusconi, Arnoldo Mondadori, Angelo Rizzoli.

La svolta che l'avrebbe profondamente segnato dal punto di vista professionale arrivò con l'assunzione al *Giornale*, poco dopo che era stato fondato, nel 1974. Montanelli aveva apprezzato le qualità di scrittura del suo quasi conterraneo. Con il quale ebbe dopo d'allora

## INTREPIDO

Apparteneva all'élite di chi mette a rischio la vita per una notizia

l'Ungheria, la Transilvania e tutti i Balcani, e costringendo il Sultano a firmare, nel 1699, ossia sedici anni dopo la sconfitta subita a Vienna, il trattato di Karlowitz, con il quale l'Islam rinunciò definitivamente al programma di conquista dell'Europa. Non era mancato un atto di crudeltà nei confronti di Kara Mustafà, lo sconfitto di Vienna. Era stato strangolato a Belgrado, il 25 dicembre di quel 1683, per ordine del Sultano.

Luciano Garibaldi

IL RICORDO Il giornalista e scrittore aveva 76 anni

# Addio a Lami, esempio di inviato sempre «speciale»

*Dalla Cambogia al Laos, dalle guerre del Golfo all'Afghanistan. Volutò al «Giornale» da Montanelli, ha raccontato i fronti più caldi*

È morto Lucio Lami, inviato (a lungo anche per il *Giornale*, dove era approdato pervolere di Indro Montanelli) scrittore. Nato a Varedo, in Brianza da una famiglia toscana, aveva iniziato la carriera giornalistica alla *Notte* di Nino Nutrizio proseguen-

dola in alcuni settimanali. Ma la parte più corposa del suo lavoro si è svolta su queste colonne, con le testimonianze dai punti più «caldi» del mondo. I funerali si svolgono oggi alle 11 a Milano nella basilica di San Nazario in Brolo (Porta Romana).

un rapporto «toscano, anzi di Padule, una specie di amore a dispetto». L'ingresso al *Giornale* certificava non soltanto un'affinità stilistica, ma anche, e forse soprattutto, un'affinità ideologica. Anche da giovan signore, prima dunque d'essere iscritto fra i veterani della cultura, Lami era un conservatore illuminato: affezionato ai valori tradizionali ma ben capace di capire i nuovi momenti e i nuovi movimenti. Un libro, *Il grido delle formiche*, che era dedicato al dissenso sovietico e che gli meritò il Premio Estense, lasciava bene intendere, per argomento e per svolgimento, da che parte Lami stesse. Agli ordini di Montanelli - se si può parlare di ordini per uno, come Indro, che alla direzione era nega-

to - Lami fu finalmente in grado di fare il mestiere da sempre ambito. Quello dell'inviato in terre e vicende internazionali drammatiche, quello del corrispondente di guerra coraggioso e intelligente. Aveva, Lami, una concezione quasi missionaria del giornalismo, sicuramente rimpiangeva che l'anagrafe gli avesse impedito d'essere testimone e narratore della seconda guerra mondiale. La carica di cavalleria di Isbuscenskij, sulla quale scrisse un libro, riassumeva la sue passioni, l'impresa eroica e i cavalli. Un altro suo libro si occupò infatti di quel mitico Caprilli che rivoluzionò la tecnica del cavalcare.

Come modelli di lavoro Lami ebbe figure che al lettore d'oggi dicono poco o niente, ma che furono leggendarie. Venerava Vittorio G. Rossi, secondo lui «il più grande scrittore di viaggi. Molti giovani crescono a pane e nutella. Io sono cresciuto a pane e Vittorio G. Rossi». Rispettava Giovanni Artieri e Max David. Ammirava, lui così rispettoso dei doveri sociali e delle buone maniere, quel tipo o tipaccio stravagante, affascinante,

geniale che ebbe nome Gian Carlo Fusco. Il giornalismo della realtà quotidiana o delle valutazioni politiche non l'entusiasmava. Come Ettore Mo, come Luciano Gulli, era orgoglioso d'appartenere a una élite di spavaldi e di intrepidi che per la notizia potevano mettere a repentaglio la vita. E così fu presente in Cambogia, nel Laos, nelle due guerre del Golfo, in Libano, nell'Afghanistan, nel Ciad e poi proseguendo tra rivoluzioncelle e guerricciolate.

Il suo amore per il giornalismo, quel giornalismo, era sconfinato e irrimovibile, inutile voler insinuare che i lettori leggono soprattutto le cronache locali. Riteneva che il giornalismo, come i libri - ne scrisse tanti, di prim'ordine -, dovesse essere maestro di comportamenti e di vita, oltre che custode del presente e del passato. Idealmente era sempre a cavallo, indifferente al rumoreggiare di internet e dei vari blog. Per i suoi meriti culturali era stato nominato presidente onorario del Pen club italiano, e credo che nessun'altra scelta avrebbe potuto essere più azzeccata.